Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Sorellina di 2.a Pilone

BRAIDENSE
M.
I
TI

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4487
BRAIDENSE
MILANO

20625

A

LA SORELLINA

DI DON PILONE

OVVERO

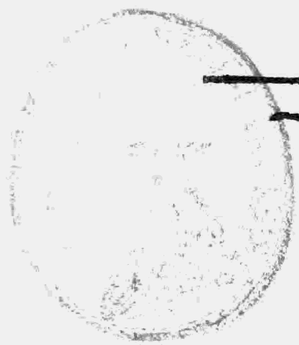
L' AVARIZIA PIU' ONORATA NELLA SERVA
CHE NELLA PADRONA

COMMEDIA

DI GIROLAMO GIGLI

SANESE

CON ALCUNE COMPOSIZIONI CAVATE
DAL MANOSCRITTO ORIGINALE
DELL' AUTORE POSTE IN FINE.



MDCCLXVIII.

Soggetto, ed occaſione che ebbe GIROLAMO GIGLI *di fare la preſente Commedia.*

L'Autore fu fin dai primi anni del ſuo accaſamento quaſi ſempre in continue liti con la ſua Conſorte per differenza di Genio, eſſendo quella Donna di troppo ſtretta economia, quegli di eccedente generoſità; ella di trattamento ruvido con la Famiglia di ſervizio, eſſo riconoſcente più del dovere con i ſervitori, e mercenari; largo, e manieroſo; eſſa finalmente non troppo giovine, non troppo bella, ed affettatamente ſpirituale, egli freſco, non diſgradevole, e quanto alla pietà, ed ai coſtumi, nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Diſguſtati loro due, l'autore ſi portò a Roma, conducendovi due Figli per quivi impiegarli, e principalmente per trarli dall'educazione della Madre; ma dopo qualche tempo convenne a lui riportarſi in Siena per dar ſeſto a certi intereſſi, e riparare alle rovine della caſa notabilmente incomodata, parte perchè egli ſempre più applicò alla Poeſia, che al governo delle proprie ſoſtanze, parte perchè le domeſtiche diſcordie, e le liti eſterne conduſſero, non ſenza qualche fatalità, il ſuo ſtato a queſto termine. Ritornato dunque alla Patria fu da qualche ſuo amico perſuaſo a poſare in caſa della Moglie tanto per togliere lo ſcandolo, che averebbe potuto cagionare nella ſeparazione, quanto per fuggire la ſuggezione, e la ſpeſa di ſtare altrove, giacchè egli nel partirſi per Roma

ma diſmeſſe in Siena Caſa, e mobili, dando in amminiſtrazione le proprie ſoſtanze. Per tanto ſcavalcò veramente in caſa della moglie, ed ebbe da lei così poco buon' accoglienza, che poco ne mancò che non ſloggiaſſe l'iſteſſo giorno del ſuo arrivo. Il contrario della Padrona fece la ſerva di lei Donna amorevole, e ſincera, benchè ſemplice più dell' ordinario, non laſciando dimoſtrazione alcuna di fedeltà, e di buon cuore, particolarmente nell' aſſiſtere il Padrone nella cura d' un Ginocchio, che ſi era ſconvolto in Roma in occaſion di certa caduta. Conoſcendo dunque l' autore così amoroſa verſo di ſe la ſemplice ſerva, preſe a coltivare il terreno con più e diverſe carote, obbligandola talora con qualche regalo a rivelargli tutti i fatti della padrona di cui ella ſi trovava poco ſoddisfatta per la ſtrettezza, con cui la teneva tanto nel vitto, che in ogni altra coſa. Tra gli altri modi con cui l' autore ſi obbligò la ſerva, uno fu queſto che diede il principal ſoggetto alla preſente Commedia. Si moſtrava tutto dì la ſerva, quanto, che brutta, vecchia, di fiato puzzolente, rognoſa, e priva d' ogni aſſegnamento deſideroſa di laſciare il meſtier della ſerva, e paſſare alle ſeconde nozze; per lo che ogni poco pregava il Padrone, che li trovaſſe delle limoſine Dotali per accattarſi marito; onde l' Autore che molte volte aveva riſpoſto non trovarſi limoſine per donne vedove, penſò finalmente di prenderſi ſpaſſo della buona Femmina nel modo, che è quì appreſſo. Diedele ad intendere, che un Prencipe Romano, ami-

amico ſuo, aveva obbligo di diſpenſare ogni anno certe groſſe doti a Donne di mal affare, ad effetto, che laſciando il peccato ſi riduceſſero per mezzo del matrimonio ad oneſto vivere ſoggiungendo, che una di queſte limoſine averebbe avuto a ſuo arbitrio, ma che ben conoſceva queſto non convenirſi all' onor di lei, e che meglio era per eſſa il morir povera vedova con buona fama, che riccamente maritarſi con diſonore. Soſpirò madonna Cecilia (tal era il nome della ſerva) a queſta propoſizione, e parve in certa maniera che ella ſi foſſe pentita di non aver fatto quello, per cui le Convertite di tutto il Mondo oggidì ſoſpirano d' aver fatto.

Sopra queſto altrettanto inveriſimile accidente, quanto veriſſimo è teſſuta la commedia quaſi tutta, con i contraſti tanto ridicoli, che fanno in queſte ſcene nel cuor della ſerva, l' onor del ſuo Parentado con l' intereſſe della Dote, e la voglia di eſſere donna da bene, con la voglia del marito. Sono ſtate perciò veriſſime le coſe, che alla commedia s' intrecciano, cioè l' invenzioni di farla deſcrivere al libro delle meretrici mediante un accorto Orefice, che ſi finſe Notaro, come quì ſi moſtra nell' Atto Terzo. Veriſſimo lo ſtato del decreto Dotale, che nell' Atto Quinto ſi legge, arciveriſſimo il Bagnolo fatto con le molli per lo ſcrupolo del Padrone, che nell' Atto Secondo ſi vede, tanto che la commedia in queſto particolare fu prima in Piazza, che nel Teatro. Trovandoſi così obbligata Cecilia al ſuo padrone benefattore non du-

 bitò

bitò affidarli quanto egli voleva circa gli intereſſi della moglie, cioè, che eſſa aveva ragunati gran quattrini, e biancherie, e drappi, i quali aveva inſieme raccolti, e trafugati in certi Baulli fuori di caſa per mezzo d' un certo ſuo ſpirituale amico, e conſigliere. Queſti fu il Sig. Ambrogio S . . . . . , Cavalier di naſcita, e Bacchettone di miniſtero, il quale tutto dì andava in caſa di queſta, e di quella o vedova, o maritata a dar conſigli, dirigere intereſſi, protegger liti, e per lo più ſeminare ſcandali, e ſopra queſto è delineato il perſonaggio di *D. Pilogio*, non ſenza però molte caricature di cattivo coſtume che in detto Pilogio ſi riprendono, e che nel Sig. Suddetto non erano, perchè in verità toltone un poco d' amor Platonico verſo qualche vedova, ed un poca di ghiottornia, egli non poteva per altra ragione eſſere il ſoggetto di queſta Commedia. Tiberino ſegretario, favorito dell'Autore, fu Franceſco Tondelli Giovine da lui educato, e con qualche parzialità d' affetto non troppo però ben veduto dalla Conſorte dell' Autore, che era una di caſa Perfetti, ſe non inquanto egli ſapeva all' occaſione far lo ſpirituale per cattivarſi il genio di lei, e raddolcire le ſue aſprezze con qualche regalo, tuttavia ella guardollo ſempre con occhio livido, come ſuppoſto arbitro del genio del marito, e procurò che ne foſſe allontanato, il che ſeguì con molta fortuna di lui, che fu aiutante di camera del Gran Duca Coſimo terzo, e poi paſsò ad altro onorifico impiego. Avendo per tanto l' Autore una miniera bollente di tutte que-

ſte ridicolezze pensò ultimamente di darla fuori in una Farzetta ſatirica da rappreſentarſi dopo una Commedia, e con queſto diſegno furono principiati i primi Atti, ma creſcendo la materia alla penna, la Farzetta diventò Commedia, concepita, partorita; e fatta ſalire in palco nel termine di tre ſettimane; perlochè ella averebbe biſogno di ritornare un altra volta in corpo a chi l' ha fatta per riuſcire più matura, e più ben formata, ed avere qualche anno di baliatico affine di raddrizzare qualche ſtroppio tralle faſce, e mettere i denti a poco a poco per mordere con più innocenza i poveri Bacchettoni, ed i loro Conſervatori di Zittelle pericoloſe, e di altre miſerabili refugiate, che allo ſtrepito di queſta Commedia ſi ſono intanate con più timore nelle loro celle di quel che non fanno i Conigli all' apparir del Gatto.

LETTERA DEDICATORIA

Con cui l' Autore indirizzò manoſcritta la preſente Commedia a Sua Eccellenza

LA SIG. PRINCIPESSA DI F....

AIuto, Signora Principeſſa, ajuto, che io ſono nella ſedia coi dolori di parto, oh S. Creſci Benedetto! o S. Perpetua, Protettrice delle collette aiuto! oh che gran male! di grazia mi ſoſtenga o Eccellenza da un Braccio, e Madama Bolognetti dall' altro. Come è poſſibile, che io abbia a dar fuori un parto, che non è concepito di più che di dieci, o dodici giorni? certo, ſarà qualche ſconciatura, e non potrà aver l' anima, ohi ohi, che vien fuora! Ha il ſuo capino, e le ſue manine, e' ride, e' ride! o che Curioſa creatura! oh come è ridicolina! arieggia tutto Don Pilone. Sicuro, che è ſua Sorellina. Ah di grazia me la faccino ritornare in dentro, che ſi maturi un poco. Ma, ohi ohi, ſono certi maledetti Tolleri, che la cavan fuori così ſtroppiata. Preſto, dov' è l' Abbate Ne... che la battezzi! Preſto, preſto, come ſi ha da chiamare? La chiamino la Serva impaſtata: *oh per-*

perchè dice, o Eccellenza, la Serva impaſtata? *ma di grazia non m' inquietino: lo ſapranno poi. Povere Sig. lo vedo, che durano fatica a reggermi. Madama di F.... ha da eſſer la Commare. Mi par che giri il capo, perchè ha paura d' averla a dotar di ſuo. Non ſi dubiti, nò; che ha già la dote bella, e buona, ohi, ohi, eccola tutta, dov' è un catino di acqua? biſogna lavarla, che è lorda bene. Ah, che poca carità, ſe la lavano, la guaſtano. Queſta creatura è come il Magliabechi, che aveva tutta la ſua grazia in un poco di ſudiciume. Chi ſomiglia? la guardino un poco. Il Gigli certo vi è tutto dentro dipinto. La Sig. Laurenzia ci è poi tutta tutta nata ſputata. di grazia la guardino bene coteſta Creatura, che le Streghe non me la guaſtino. Veggio certi Geſuiti, che la vorrebbero in mano, non gliela diano; la laſcino tutta aggiuſtare dalla Signora Principeſſa di F....; Mi fido di Lei; adeſſo sì, che ha dato in buone mani. Non ci penſo più. Sia laudata S. Perpetua. ah ſarebbe meglio poter dire ſia laudata Santa Fine, Fine di che? lo ſo jo.*

Si aggiunge in fine un Madrigale, fatto, e diſpenſato dall' Autor maſcherato da Don Pilogio l' ultimo giorno del Carnevale relativo a queſta Commedia, dato alle Dame con queſta

ſta diſtinzione, cioè, alle belle, e giovine con le molli da fuoco, alle vecchie, ed alle brutte con le mani, per la ragione, che in queſto Madrigale ſi adduce.

DON PILOGIO

Licenziandoſi dalle belle Saneſi dirette dal ſuo Conſiglio porge loro alcuni ricordi.

Madrigale per Maſchera.

AL fin vi dico Addio,
Cariſſime Figliole,
Dal buon Conſiglio mio.
Addio belle, addio brutte,
Giovani, Vecchie, e Putte,
Nobili, e Cittadine,
E ricche, e poverine,
State Savie, e modeſte,
Coprite con la veſte,
O almen con le mantiglie
Quelle membra, che in Licia, e in Poppegnau
Si tagliano alle Figlie.
Adoprate ne' mali
Quella caſta Camicia, che Credenza
Porta per ricoprirſi alli Speziali.
Abbiate diffidenza
D' ogni inganno coperto del Demonio,
E come il pudiciſſimo Geronio
Le molli ha praticato,

Rimedio ſingolar di mia invenzione,
Nel tatto di Perſone,
Che ci può cagionar dilettazione,
Praticate ancor voi ſimil Cautela,
Quando una bella mano, o un volto bello
Scotta d'amor, e qualche volta pela.
Così dando pur io queſto Cartello
Alle Figlie, e alle Nuore,
Che altrui tramandan Fiamme
D' Ardentiſſimo amore,
Le molli per timore
Adopro, ed alle Suocere, ed alle Mamme
Tocco la man, perchè l' antico foco
O è ſpento affatto, o pur ne manca poco.

PERSONAGGI

I Perſonaggi nobili di queſta Commedia oſſervano parlando la buona favella Saneſe, ma le Donne, e l'Orefice parlano nell'Idiotiſmo Plebeo con termini, declinazione, e cognugazione corretta, la quale non ha ſotto l' occhio tutta quella grazia, che dalla pronunzia ſuol ricevere più vivace, e più propria.

GERONIO, Gentiluomo Saneſe.
EGIDIA, ſua Conſorte.
CREDENZA, Serva d' Egidia.
TIBERINO, giovine Romano, Segretario di Geronio.
BUONCOMPAGNO, Gentiluomo Saneſe, amico di Geronio.

MENICHINA, Fanciulla di ſervizio di Buoncompagno.
D. PILOGIO, falſo Bacchettone.
Maeſtro BURINO, Argentiere.
La Maeſtra delle Fanciulle del Conſervatorio di Don Pilogio.
Una Malmaritata in dette Conſervatorio.
Alcune Vergognoſe, o Zittelle, che non parlano.
Alcuni maſcherati per un ballo.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile, o ſia Strada.
Appartamento di Egidia.
Appartamento di Buoncompagno.
Stanze di D. Pilogio corriſpondenti al ſuo Conſervatorio.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Civile.

Buoncompagno, Geronio, e Tiberino dietro con un Cane legato, ed una Valigia in ſpalla.

Ger. On tutto ch' io ſia mezzo ſtroppiato come vi diſſi per una caduta, e ſtracco, che non ne poſſo più; tanto non vi darà l' animo il condurmi ove credete. Signor Buoncompagno mio, laſciatemi andare alla Locanda. Sapete voi, che da Roma a quì ſon venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive ſtrade, la pioggia, col male addoſſo, m' hanno ſconquaſſato.

Buonc. Tant' è, Signor Geronio; non voglio che ſi dica, che in Siena voſtra Patria voi dobbiate alloggiare alla Locanda; avete la caſa della Moglie, bella e buona....

Ger. Bella e buona, a chi ſi riferiſce? alla Moglie, o alla Caſa?

Buonc. In rigor di parlare, nè all' una, nè all' altra; perchè la Signora Egidia voſtra Conſorte è già vicina a' ſeſſanta anni, e la Caſa è ſolo adatta al biſogno ſuo, e della Serva; ma per queſti pochi giorni, che vi fermarete, è commoda quanto baſta.

Ger. Un letto, e un tavolino da ſcrivere; e non cerco di più: ma io fuggo l' occaſione di prender briga con una Signora, che non è tagliata al mio genio.

Buonc. Del genio biſogna fare come del veſtito, adattarlo al luogo, al tempo, e alla ſtagione. Io voglio accordarvi, che ſia un poco tenace....

Ger. Un poco tenace, eh? So, che voi abitate l' appartamento ſuperiore della Caſa dove ella ſta; e tutto il giorno ne riſapete dalle Serve delle belle e delle curioſe: e perchè ne muta tutto il dì, ſe non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buonc. Lo fa per voi, e per i voſtri Figliuoli. Ma adeſſo per fortuna s' è incontrata in una Serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non ſi approfitti della congiuntura. Sentite queſta, che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La voſtra Menichina è una Ragazza ſcaltra, e ſaprà cavargliele di bocca tutte.

Buonc. La ſera del paſſato Carneva e, Madonna Credenza (così ſi chiama la voſtra Serva)....

Ger. Credenza? Queſta appunto vo io cercando.

Buonc. In quanto in Caſa, ve la troverete; ma voi forſe vorreſte trovarla ancora nelle Botteghe. Credenza dunque fu invitata ad una Veglia; perchè con tutto, che ſia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il ſecondo Marito. Ma perchè la Signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa bianche-

cheria per mandare a Roma a' voſtri Figliuoli, pregò Madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona coſa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, reſtò a filare, con animo di riſtorarſi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l' Anno.

Ger. Magre cene, e magri deſinari fa ſempre la Signora Egidia: ſuol ben mangiar volentieri a Caſa d' altri.

Buonc. Sì, sì, quando viene a Caſa mia, mi fa grazia di mangiare d' ogni coſa un poco.

Ger. E anco ſi metterà qualcoſa in taſca.

Buonc. In taſca, e qualche volta ancora ſi cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d' arroſto, e ſcende le ſcale ſcalza per tornarſene al ſuo appartamento; raffreddandoſi un poco i piedi per riſcaldarſi lo ſtomaco.

Ger. Queſte ſono attrattive, che m' invitano a tornar con lei. Ma quale fu la cena della Serva, Signor Buoncompagno.

Buonc. La conduſſe in Diſpenſa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una Caſſa di meleſecche e di ſorbe....

Ger. Una caſſa ſimile, a quattro chiavi!

Buonc. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più proſſimi Parenti, una al Priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E ſoleva aprir quella Caſſa col Notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il Rogito, con due Meleſecche per volta, ha cominciato adeſſo ad aprirla ſenza ſolennità.

Ger. Tra queſto ſcherzo ci ſarà pur troppo meſcolato del vero.

Buonc. Preſe dunque due ſorbe più fracide, che mature, e diſſe : Orsù, Madonna Credenza, voi avrete lograta della ſaliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queſte due cose dolci, e ſucchiatele adagio, e ſucchiatele col pane.

Ger. Che graſſo Carnevale fece Madonna Credenza! = In coteſto penſo, che voi facciate = delle caricature. Poſſo ben dirvene un' altra = io, che faceva la Signora Egidia quando io = teneva della gente a lavorare alla Vigna. = V' immaginareſte voi come ingraſſava la mi- = neſtra a quelle povare genti?

Buonc. = Come?

Ger. = Sapete, come ogni due, o tre Anni = ognuno fa ungere i Peſti, e le Serrature = col lardo vecchio, e colle cotenne avanzate. = Ora ella metteva nella pignatta un Peſtio a = bollire colla carne di Bufala, e poi lo face- = va leccare a certi povaretti, che venivano = a chieder limoſina, e diceva pregate per noi, = che il Cielo ci facci moltiplicare la robba.

Buonc. = Quei povaretti ſono ſtati poco eſaudi- = ti, perchè per troppo ſpeſſo levar quei Pe- = ſtj dagli uſci, la voſtra robba, che era libe- = ra, ha preſa la ſtrada, e ſe n' è uſcita di = Caſa.

Ger. Amico, delle domeſtiche mie diſgrazie forſe ne hanno la maggior colpa le mie domeſtiche diſcordie, acceſe da un mio maligno aſcendente, e da più sfortunate combinazioni. Paſſiamo ad altri ragionamenti ; e concludiamo per ora, ſecondo che voi medeſimo

ſimo mi dite, che in Caſa della Signora Egidia non potrei godere un'ora di quella quiete, di cui tanto, come ſapete, ho biſogno.

Buonc. Io ſono informato quanto voi dell' origine de' voſtri pregiudizj. Compatitemi, ſe con la facezia aveſſi punta un poco quella piaga, che ragionevolmente debbe dolervi. Or per tornare al noſtro propoſito, vi accordo ſubito, che la Signora Egidia voſtra Moglie è inquieta, avara, e forſe ſordida; tantochè Madonna Credenza chiamandola corrottamente la Signora Accidia, è ſtata accettata comunemente da tutti queſta denominazione : ma con tutto queſto, per quattro motivi intendo obbligarvi a queſta riſoluzione.

Ger. Dite.

Buonc. Il primo, per toglier lo ſcandalo, che date con queſta ſeparazione. Il ſecondo, per iſcemarvi qualche maggiore ſpeſa, che che vi porterebbe la Locanda, di pigione, di fuoco, e di ſervitù ; dove che convivendo colla Signora Egidia, a tutto queſto non penſerete: ed oggi ſiete in uno ſtato, che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla voſtra Perſona qualche ſoggezione a quel Bacchetton di Don Pilogio, il quale ſiccome colle ſue inſinuazioni piene di ſecondo fine, ha ſeminato molta zizania in Caſa mia, così meſcolatoſi negl' intereſſi di voſtra Moglie a titolo di Direttore Spirituale, coopera al poſſibile alla voſtra diſunione con lei, ed a raffreddarla nell' amore

verſo i voſtri Figliuoli. Quarto. Io ſo per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche coſa di bocca a Madonna Credenza, che voſtra Moglie, ſentendo il voſtro ritorno, ha canzato certi baulli di robba, dubitando forſe di qualche voſtra viſita improviſa; Onde ſe vi rieſciſſe colla voſtra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della Serva, chi ſa, che non arrivaſte a metter le mani in quelle ſacchette, che la Signora Egidia ha meſſo da parte, ſiccome voi credete, e credono tutti univerſalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello ſcandalo, può ceſſare nel rifleſſo, che maggiori ſcandali naſceranno, s' io ritorno a ſtar con mia Moglie, che s' io ne vivo lontano. Il ſecondo dello ſparammiare, è un ſervizio, che poco viene a tempo a' miei intereſſi, e che mal ſi compenſa colla libertà, che in un altra Caſa goderei. La terza conſiderazione di fare ſloggiare da Caſa mia Don Pilogio, è più potente delle due prime, perchè n' ho riſapute tante di queſto malizioſo Volpone, ch' io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei, che due parole, ch' io gli diceſſi all' orecchie, ſerviſſero a farmi intendere ſenza ch' io m' impegnaſſi a ritornare in Caſa. Ma quei baulli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della Serva, ſono il più forte argomento de' precedenti. Oltre che di qualche coſa di più, che de' baulli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, Signor Buoncompagno mio,

mio, quell' inquietitudine, quel mangiar male, quel viſo diſpettoſo....

Buonc. All' inquietitudine ſi rimedia con una ſtanza libera, e colla converſazione di voſtro genio, col comporre gli avviſi della Cina, qualche Sonetto, e che ſo io. Al mangiar male provvederanno in qualche modo i voſtri Amici; e vi farò far io qualche ſalſetta e qualche ſtufatino da Menichina; ed in fine potrete ſalire alla mia Tavola quando vorrete.

Ger. Quì ſi rimediarebbe all' inquietitudine, ed al mangiar male; ma al viſo diſpettoſo?

Buonc. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarſi in là.

Ger. Ah baulli maladetti!

Buonc. Reſoluzione sù, andiamo, che io voglio farvi la ſtrada.

Ger. Almeno quando ſaremo alle ſcale, fatemi la carità, ſapete?

Buonc. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioſo al voſtro ſolito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del Cane, e del Paggio, che dirà la Signora Egidia.

Buonc. Mangeranno in caſa mia, ſe voſtra Moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah baulli maladetti! che gran ſpropoſito mi fate fare!

SCENA II.

Appartamento.

Egidia, che fila, Credenza, che fila, e tiene a' piedi il Girello facendolo girare, e s' addormenta.

Egid. MAdonna Credenza, eh Madonna Credenza! A dire eh, che ſiete fatta tutta di ſonno! State ſu vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cred. Adeſſo, Signora.

Egid. Su, ſu, e annoi, dormigliona.

Cred. Si dorme tanto poco la notte, e ſi dura tanta fadiga il giorno....

Egid. Eh ſcredenziata, dimandate come ſi campa nell' altre Caſe.

Cred. Sì, ho a indugiare a ora a dimandarne: nell' altre Caſe ſi mangia e ſi dorme più, e ſi lavora meno; perchè quando una povara Serva lavora colle mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi non lavora colle mani. Cancamene! la Rocca da una mano, il Fuſo dall' altra, e di più co' piedi lavorare al Girello....

Egid. Le fo io, che ſon Gentildonna, quando però ho la ſanità: filo come voi, volto il Girello come voi, e colla bocca fo un altra coſa; e ſon Gentildonna.

Cred. O che fa colla bocca, gnora Padrona?

Eg. Mon-

Egid. Mondo i ſemi a quel che vende l' Orzate; e ſon Gentildonna. E colle gombita ne fo un altra; e ſon Gentildonna.

Cred. O che fa colle gombita, gnora Padrona?

Egid. Stiaccio le noci allo Speziale; e ſon Gentildonna.

Cred. Io ſo' una povarina, che non ſo fare, che una coſa per volta.

Egid. E quella male.

Cred. Gli volevo dire una coſa veh; ma a noi altre povarine non ci ſta bene il dire quel che ci viene in bocca.

Egid. Dite pure.

Cred. No, no, ſiam povarine.

Egid. I voſtri fatti ho caro, che me li diciate, perchè io non ſon permaloſa.

Cred. Non è permaloſa, dice!

Egid. Che volevi dire? annoi.

Cred. Volevo dire... Gnora no, gnora no, ſiam povarine.

Egid. Sarà ſtata qualche ſcioccaría delle voſtre.

Cred. Ora non era ſcioccaría, ſa. Volevo dire... Uh la dirò, veh. Sì che la vo' dire, toh. Voſignoria fila colle mani, e gira il Girello co' piedi nel medeſimo tempo, neh?

Egid. Sicuro quando ſon ſana.

Cred. E monda i ſemi, e ſtiaccia le noci colle gombita, nel medeſimo tempo, neh?

Egid. Quando ſon ſana.

Cred. Potrebbe fare un altra coſa. Noe, noe, l' arebbe per male.

Egid. La fate longa.

Cred. Scortiamola. Potrebbe farſi fare una ſedia bucarata....

Eg. = E

Egid. = E poi?
Cred. = E poi farſi ſpalare ſotto il grano, e
= dillolarlo. (*una Pianella.*
Egid. Riſpoſtacce da Contadine barone. (*Le tira*
Cred. = Garbi da Gentildonne sgarbate; Trat-
= tar male di pane, di ſalario, e di parole, e
= poi.... Baſta, lo vo' dire al Sig. Don Pilogio.
Eg. = O ditegli di queſta ancora (*Le tira l'altra*)

SCENA III.

Buoncompagno, Geronio, Tiberino, e detti.

Buonc. TAnta collera, Signora Egidia? Adeſſo biſogna mandar da parte l'iraſcibile, e dar luogo alla concupiſcibile: Il Signor Geronio voſtro Spoſo è tornato da Roma, ed è quì adeſſo a poſarſi da voi.
Eg. (Ci mancava queſto Diavolo.)
Ger. Signora Conſorte, buon dì a Voſignoría.
Cred. Il Padrone? oh che ſia benedetto. Benvenuto a Voſignoría. Uh quanto è garbato! Segga, gnor Padrone; ſtia quí da noi, e non ſe ne vadia più, gnor Padrone.
Ger. Buon dì a Voſignoría, Signora Egidia.
Eg. Serva.
Cred. Sarà ſtracco povarino. Moſtri le bolge, quel Giovano. (= Eh Signora, rivuol le Pianelle? le farà freddo a' piedi. =)
Ger. Reſta forſe ſoſpeſa dalla mia venuta?
Buonc. Che Donna incivile!
Ger. Io non ſono per trattenermi quì, che per quindici giorni.
Cred. Quindici ſoli? *Ger.* E que-

Ger. E queſto Giovine mio Scrittore, ſe le dà impaccio, mangerà in Caſa del Signor Buoncompagno.
Buonc. Certamente.
Eg. Eh mi maraviglio: ſtentaremo tutti: del reſto....
Tib. Bacio le mani a Voſignoría Illuſtriſſima.
Eg. Baciatele a voſtra Madre.
Buonc. Anzi ſe per queſti quindici giorni....
Cred. Dico quindici giorni ſoli io! Eh vorrei veder queſta, che queſto Giovanetto aveſſe a ſtar quì da noi per tanto poco! Lei, gnor Padrone, ha a ſtar ſempre quì, ſempre, veh; e queſto Giovano ancora.
Eg. La Padrona ſon io; la Caſa, ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.
Cred. Gnor Padrone, i Signorini ſtanno bene a Roma?
Eg. E di queſti tocca a dimandarne a me, che ſon ſua Madre, e non a voi.
Ger. Si vede, che è Donna di buon cuore queſta Serva.
Buonc. Più della Padrona.
Eg. E' una Donna un poco ſcema, la compatiranno. Date da ſedere, che ſaranno ſtracchi.
Buonc. Non è poco, che ſe ne ſia accorta adeſſo.
Cred. Il Signor Padrone averà appetito lui, e queſto Giovanetto ancora. Non è vero?
Eg. Se averanno appetito, lo diranno da ſe.
Ger. Signora Egidia, m' aſpettava altra accoglienza da Voſignoría.
Eg. Son Donna di poche parole.

Ger. Ella

Ger. Ella al vedermi è reſtata tantina.
Cred. = Li dirò, Signor Padrone: La Signora
= Padrona è reſtata tantina ancora innanzi, che
= Voſignoría veniſſe, perchè s' è cavata le
= Pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.
Eg. = La rabbia mi mangia con queſta Pet-
= tegola.
Ger. a Buonc. = Se guaſta le Pianelle non po-
= trà più mettervi l' arroſto.
Cred. = Gnora Padrona, ſi rimetta le ſue Pianel-
= le, e ritorni tantona.
Ger. = Queſta Serva vuol eſſere il mio ſpaſſo.
Eg. = Queſta Serva è la mia dannazione; è
= una Contadinaccia malcreata....
Ger. Si vede però, che è amoroſa de' Padroni, ubbidiente e fadigante.
Cred. Eh, gnor Padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra coſa, che la ſua Moglie.)
Buonc. Orsù, Signora Egidia, Signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e ſupponendo, che il Signor Geronio abbia biſogno di ripoſarſi un poco, gli laſcerò in tutta libertà.
Eg. (Se non aveva altro da laſciarmi...)
Buonc. Se occorre coſa alcuna, facciano capitale della mia Caſa. *parte.*
Ger. Obbligato, Signor Buoncompagno.
Eg. Serva ſua.

SCE-

SCENA IV.

Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. TIberino, fatevi inſegnare la mia Camera, e riponetevi le mie robbe.
Tib. Illuſtriſſimo sì.
Cred. Andiamo Giovanetto. Uh come ci fanno ſavj a Roma! Altra coſa che queſte fulene di Siena. *Parte con Tiberino.*
Ger. Queſto è un Giovine d' ottima indole, e d' una civiliſſima naſcita ancora. Ha un Carattere franco e corretto, quanto qualſivoglia Segretario di Corte.
Eg. In quanto a me queſta Segreteria la laſſarei tenere a Principi.
Ger. Ma come ho da ſupplire a tante lettere con Perſonaggi e con Letterati?
Eg. Laſciarle ſtare coteſte lettere.
Ger. E tante ſcritture per le mie Stampe?
Eg. Laſciar ſtare le Stampe ancora.
Ger. Maſſime vili di voi altre Donne! E la promeſſa al Mondo di tanti Libri? Certo ſe io non li finiſco, mi chiameranno l' Autore de' Fronteſpizj.
Eg. Maſſime di Donne sì. Eh Marito mio, vorrei che penſaſſe alle promeſſe, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in queſto ſtato.
Ger. A' ſoliti diſcorſi: come ſe voi non ſapeſte le Liti patite nell' Eredità....
Eg. Le Commedie in Muſica, le Cantatrici...
Ger. Tiberino, ripiglia il Fagotto. *Torna Cred.*

SCE-

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. IL Fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni, e la biancaría; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di quì; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d' uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l' uova io! se ci sono in casa belle e fresche.

Eg. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz' altro. Buona sera a Vostignoria. *Parte verso la Camera.*

SCENA VI.

Credenza, ed Egidia.

Egid. BUona sera e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v' ha detto, che voi non pigliate i denari quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva....

Eg. Vi pareva, vi pareva. Date quà quel mezzo grosso; andate nel nostro pollajo per una coppia d' uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne

Cred. Ne volete veder più! Farsi pagare una coppia d' uova dal Marito.

Eg. Eh, ditegli che l' avete comprate fuora, sapete; perchè se sapesse, che io ho le Galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l' uova a bere la mattina anco allo Scrittore, che non si sveniſſe al tavolino.

Cred. In quanto a questo Scrittore si vede che è un Angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa; son Giovanetti, mangerebbero a tutte l' ore.

Eg. = Oh poveretta me! Quando co' frutti della
= mia Dote non ho da campar per me, m' è ve-
= nuto questo Sparapane addosso col Compagno.

Cred. = Ho visto una gallina fredda quì all'
= Osteria: Signora la vogliam pigliare?

Egid. = Spropositata! avvezzarli alle galline
= fredde, eh?

Cred. = Ma quel Giovanetto....

Eg. E pur lì col Giovanetto. Poteva stare da sua Madre, e da suo Padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c' è da fare il pane per un altra volta.

Cred. O quella calza piena di que' giuj d' oro, che era in quel baullo?

Eg. V' ho detto cento volte, che quelli son denari d' una Monaca; e in quel baullo v' è della robba d' una mia Amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh di questo baullo non ne state a chiacchierare, chiacchierona.

Cred. Oh, io sò la donna, che parlo veh! Ma il pane per tavola, Signora, mi pare un pò duro.

SCE-

SCENA VII.

Menichina col Cane, e detti.

Men. SE è duro, lo mangiarà queſto Cane del Signor Geronio, che credo ſia digiuno da Roma in quà: miri come sbadiglia. Il Signor Buoncompagno lo voleva tener da ſe; ma perchè m'ha piſciato nel letto, non ce lo voglio. Tenga, Signora Egidia; la riveriſco. *parte.*

Eg. O queſta di più adeſſo! Paſſa via. Ghiottone, via, via, non c'è da mangiare pel Padrone, e per lo Scrittore; conſidera ſe ce n'è per te. Paſſa via.

Cred. Teh, teh; uh bell'animale! non lo mandi via; e un peccato.

Eg. Governatelo col voſtro, dottora. Tera via cagnaccio. Oh meſchina me!

Cred. Piccinino, ſei digiuno! teh, teh. Credo d'avere un pò di pane in taſca, ma ſecco.

Eg. Se è ſecco poteva farſene la pappa al Padrone. Tera via. Datemi quel baſtone.

Cred. Dico il baſtone io! povara beſtia. Ah, gnora Padrona, ſono animali fedeli, che guardano la Caſa. Teh, teh.

Eg. Che ha da guardar la Caſa, ſe non c'è niente?

Cred. Portano le Lepri, le Starne... teh, teh.

Eg. Mangiano ancora dieci libbre di pane il giorno. Tera via. Guarda che fa quella coſa il porcone.

Cred. Se

Cred. Se la farà, toccarà a ſpazzare a me. Teh, teh.

Eg. E a me tocca a governarlo. Và al diavolo.

SCENA VIII.

Tiberino, Egidia, e Credenza.

Tib. LUſtriſſima, Scroccamineſtre la morderà, veda; tanto più che a queſti giorni ſi dubitava che fuſſe arrabbiato.

Eg. Dico arrabbiato ancora!

Tib. Laſci far a me, che mi conoſce. Il Padrone appunto lo voleva per metterſelo al letto.

Eg. O queſta di più, venir quì per dormir co' cani! Che reconciliazione è queſta?

Tib. Madonna Credenza?

Cred. Ahu.

Tib. Trovate una capaccia di caſtrato con due pagnotte groſſe, e fate un poca di mineſtra a queſt'animale: baſta che mangi lui; che noi per ora non importa. *parte.*

Cred. Volentieri, povarino. *parte.*

Eg. Che volentieri? Paſſate quà Credenza; datemi la mantiglia, e la ſcuffia; che me ne vo' andare ora a caſa delle mie genti: ora me ne vo' andare, ora, ora.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Civile.

Egidia alla Fineſtra, e poi Don Pilogio.

Egid. AVrei pur biſogno di raccontare le mie paſſioni a quell' uomo da bene di Don Pilogio. Queſta è la ſua ora; anzi è troppo tardi, perchè è l' alba chiara; e lui non ha caro d' eſſer viſto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi pare, sì. Zi, zi.

D. Pil. Zi, zi.

Eg. Buondì a Voſignoría.

Pil. La carità del proſſimo ſia con noi, e la pazienza.

Eg. Della pazienza n' ho biſogno ſicuro. Lo ſa, che è tornato quel diavolo da Roma?

Pil. Lo ſo, e per queſto non ſalgo queſta mattina da voi; perchè egli ha tanta contrarietà con gli uomini, che hanno dato un calcio al Mondo....

Eg. Se lui vorrà mangiar del mio, biſognarà che ci ſtia: ma jerſera Dio lo ſa i grandi atti d' impazienza, che mi fece fare.

Pil. Impazienza ſola?

Eg. Impazienza, e qualche parola cattiva.

Pil. Parole immodeſte?

Eg. Immodeſte, Signor nò, ma riſentite, a cagione del ſuo ſcialacquare, e tenere i Segretarj come i Principi, quando non c' è da mangiare.

Pil. Il Cielo l' illumini.

Eg. Ecco ora ha menato un Ragazzotto, che non par cattiva coſa veramente, ma è riveſtito come un Marcheſe: e que' Figliuoli piaccia a Dio, che abbiano cencio di camicia addoſſo.

Pil. Che tempo ha?

Eg. Può avere diciotto, o diciannove anni; e nel viſo non è sgarbato.

Pil. Ho inteſo; me ne diſpiace per cagione di Menichina: ella n' ha ſedici, che pure non è ſgarbata. Gioventù Romana con cattiva educazione, la Ragazza è un pò libera, l' iſteſſa caſa, l' iſteſſo tetto: oggi ſi comincia con uno ſguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodeſta, l' altro con un ghignetto e con un ſoſpiro. In ſomma (oh Signora mia) aviamo il fuoco quì accanto alla paglia; e della paglia, che ne ſarà? Meſchini a noi quanto ſiam fragili!

Eg. Eh la paglia, Signor Don Pilogio, non ſarebbe niente; il grano mi manderà mal tutto; che ha menato di più un cane groſſo com' una bufala, che ci vuole uno ſtajo di pane il giorno.

Pil. Il cane, Figliuola mia s' avvezzarà anco agli oſſi.

Eg. E lo Scrittore biſognarà che ci ſi avvezzi.

Pil. Lo Scrittore forſe s' attaccarà alla carne, ſe non gli tenete lontana Menichina.

Eg. La medicina farà da ſe. Io me ne voglio uſcire.

Pil. No, per ora non è bene: accarezzate voſtro Marito, ſervitelo; e poi penſaremo a fare i dovuti ricorſi, e fargli dare l'eſilio, quando biſogni.

Eg. E' venuto pieno di ſciantelli, e ſa di cerotti e d'impiaſtri, che rinega; e de' quattrini non ce n'è uno.

Pil. Potete ſervirvi di qualche ſomma di quelle, che ho in depoſito in que' voſtri baulli: ma quel meno ci trovarete.

Eg: No, no, non poſſo ſapere come m'ho a condurre.

Pil. Il giorno ſi riſchiara, e comincia a paſſar gente; ci riparleremo.

Eg. Di grazia. Ma que' baulli li tiene in camera ſua, non è vero?

Pil. Non dubitate. Ma lo Scrittore dove dorme? La ſua camera ha corriſpondenza con le fineſtre di Menichina?

Eg. Signor nò. Son pur ſerrate forte, mi pare!

Pil. Fortiſſimo. Eh, la Ragazza ſta pur ſavia, neh?

Eg. A ſcaſſargli, mi pare che ci vada del buono, ſe non m'inganno: ſpeſi una piaſtra nelle ſerrature.

Pil. A far male non doverebbe caſcare alla prima; che le ho dato buoni libri da leggere.

Eg. Ma non ſi ſente altro, che ladri.

Pil. Ma non ſi ſentono altro, che cadute.

Eg. La gente non vuol lavorare.

Pil. La Gioventù non può reſiſtere.

Eg. Io

Eg. Io dico ſempre un'orazione per que' baulli.

Pil. Io fo ſempre qualche aſtinenza per quella Figliuola.

Eg. Signor Don Pilogio, addio: ſerri quella camera.

Pil. Addio, Signora Egidia: abbia l'occhio a quel Giovano.

SCENA II.

Camera di Geronio, con Tavolino da ſcrivere.

Geronio in Veſte da Camera, e Tiberino.

Ger. Già ve l'aveva detto, che mia Moglie è donna avara, ed a me poco affezzionata.

Tib. Ma quel, ch'ho notato quanto al poco affetto, ne pur dimandò a Voſignoría, che male abbia al braccio ed al fianco.

Ger. E de' Figliuoli vi par, che me ne dimandaſſe?

Tib. Forſe non ſi cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo ſturbo del mio arrivo gliene fece paſſare il penſiero. Ora abbiate pazienza: giacchè Buoncompagno m'ha fatto far lo ſpropoſito d'alloggiar quì, adoperate il voſtro ſpirito ſimulando, e guadagnandovela dal voſtro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è intereſſatiſſima, e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Gia jerſera ſi fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori, che in casa: e tra poco saliremo su dal mio Amico, per accordar seco il modo, che facciate in casa sua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di Scritture: e quì non sono per mancarmi simiglianti incumbenze.

Tib. Se dovessi stentare ancora un poco, lo farò di buon animo per servirla, e per imparare in questo Paese la buona Lingua, tanto necessaria al mio mestiere.

Ger. Voi dunque vestitevi al possibile di parsimonia e spiritualità, per compiacere ad Egidia, e per introdurvi seco in qualche confidenza, che a me può servire per arrivare a certi fini. Sapiate ancora far la volpe con quel Bacchettone, che qui bazzica.....

Tib. Ecco gente.

Ger. Sarà forse Credenza, a cui ordinai per quest' ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al tavolino, dove fingerete di scrivere; che io vi continuerò l' istruzzione.

Tib. Audiamo.

SCENA III.

Credenza col bagnuolo, e detti.

Cred. BEn levato Vosignoría: ha dormito bene stanotte?

Ger. (*Fin-*

Ger. (*Fingendo sempre dettare, si volta.*) Il mio bisogno.

Cred. (Povarino; averà dormito di vero. Dice il proverbio; chi va al letto senza cena, tutta notte si rimena.) E lei Giovanetto, molto a buon' ora a studiare? Se si vuole sdigiunare, li darò due ciambellini io.

Tib. Oggi non mangio robba con uova, sorella mia. *Finge tornar a scrivere.*

Cred. Non mangia robba con uova? Ha qualche divozione, che sia benedetto. Signor Padrone, questo è il bagnuolo; è calduccio calduccio. *Ger.* Adesso.

Cred. (Quella diavola della Signora Accidia l' ha voluto annacquare questo vino: dice; che pretto sarebbe troppo caloroso. Mirate se il braccio s' ha a imbriacare! Mi ricordo, che quando stavo a podere, ne bagnoli per le bestie non ci mettevo acqua io.) Gnor Padrone, si fredda.

Ger. Veng' ora. *Si leva dal tavolino.*

Cred. Io glielo volevo dimandare jarsera, che male aveva a cotesto braccio, e perchè andeva zoppo; ma la gnora Accidia, perchè li dimandai de' Signorini, e di certe altre cose, mi gridò e disse: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al Marito, che l' avrebbe a fa' lei, vuol che glie lo faccia la Serva.

Ger. Conosco il vostro affetto, ed il suo disamore. Il mio male procede da una caduta; ma spero presto ristabilirmi; servitemi bene, che sarete ristorata.

Cred. Che vien a dire! So che lei ha biſogno per ſe, povarino!

Ger. (*Si pone a ſedere, e nuda il braccio.*) Eccovi il braccio.

Cred. Mi sbracciarò un pò ancor io, per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! che mi duole.

Cred. Uh, è roſſo, e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! coſtei è piena di rogna, ed ha un fiato d' avello.)

Cred. Non ſi ritiri no; che non cuoce.

Ger. Ma che penſate di fare?

Cred. Il bagnuolo.

Ger. (Mi prenderò un poco di ſpaſſo.) Non ſo ſe ſappiate, che io non ho toccato mai una mano a femmine, tolta la mia Moglie.

Cred. (Uh, che Signor buono! E pure la Signora Accidia, quando gli parlavo del bagnuolo ſtamane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di cacio e d' uova.)

Ger. Perciò non voglio, che mi tocchiate colle mani, benchè ſiate ſavia e molto avanzata d' età.

Cred. Savia sì, ma avanzata no; le tribolazioni m' hanno fatto invecchiare: del reſto non ho quel tempo, che moſtro.

Ger. E darei ſcandolo a Tiberino, ſe mi vedeſſe aver con voi tanta confidenza.

Cred. (Queſte ſon Perſone come va; che gli ſi può fidare le Serve citte, le Serve maritate, e le Serve vedove. A confuſione di tanti, veh. Felice la Mamma di quel Giovanetto, che l' ha meſſo in buone mani!)

Ger. For-

Ger. Forſe ſaprò ancora far da me. Datemi il panno caldo.

Cred. Eccolo.

Ger. Non v' accoſtate Madonna. (Dà fiatate, che appeſtano.)

Cred. Che ne dite! Sicuro, che gli darei le citte in ſerbo, più volentieri, che ne' Conventi.

Ger. In ſomma non ſi fa bene.

Cred. Lo Scrittore lo potrebbe far lui?

Ger. Io lo tengo in grado di fanciulla: oltre di che eſſendo ben nato, non ha da fare atti ſervili.

Cred. Gnor Padrone, ſe non vuol che m' accoſti dirò una ſemplicità io.

Ger. Dite.

Cred. Quando io ero ragazza, avevamo un aſina, che era caſcata come Voſignoría, e gli era enfiato un piede: ora io, che avevo paura, che mi tiraſſe de' calci, lo ſa come la medicavo? colle molli del fuoco.

Ger. Siete Donna di ripiego. Andate per eſſe.

Cred. Burla, eh?

Ger. Andate, andate.

Cred. Eh, che minchiona.

Ger. Non ſi può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cred. Farò l' ubbidienza. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Tiberino al tavolino, e Geronio.

Tib. NOn posso più dalle risa.
Ger. E io oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.
Tib. Io pure me n' ero accorto.
Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica, per cavarle di bocca quanto bisogna.
Tib. Ella scalzerà la Serva, io la Padrona.

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. ECco le molli; ma non faremo bene.
Ger. Si faccia meno bene, purchè si fugga lo scandalo. (*Credenza comincia a far l' operazione.*) O così, basta. Voi siete Donna d' abilità; e mia Moglie doverebbe tenerne conto.
Cred. Ne tenga conto finchè c' è Vosignoria; poi . . . . .
Ger. Che volete lasciarla?
Cred. Mi par mill' anni.
Ger. Per cercar Marito, o altra Padrona?
Cred. Marito, se Vosignoria mi facesse la carità . . . . .
Ger. Volentierissimo, che posso fare?
Cred. A Roma non c' è delle Doti per le povare

vare Vedove? Non può essere, che que' Principi, que' Duchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta entratura con que' Signori, ne potrebbe aver una per me povaraccia; che pregarei sempre per Vosignoria, Gnor Padrone.
Ger. Pensava appunto adesso . . . .
Cred. Ci pensi un poco, buon citto.
Tib. (Ora che il Padrone ha trovato il terren sollo, pianta qualche grossa carota.)
Ger. Dite, siete Donna di buona fama?
Cred. A dire, eh! Tanto io, che tutte le mie Genti: oh non c' è bruscole poi.
Ger. Male, sorella.
Cred. Male, l' esser Donna da bene?
Ger. Malissimo.
Cred. O fammi veder questa!
Ger. Vo' dir malissimo nel caso nostro. Sentite. Il Signor Principe Gio: Pilastro di Castrovincastro, con cui ho particolar dipendenza, distribuisce alcune Doti di scudi cento venti.
Cred. Oh cotesta è buona limosina! Sia benedetto.
Ger. Po' vi sono circa trenta stara di Grano . . . .
Cred. Di più!
Ger. Certa botticella di Vino . . . .
Cred. Ancora!
Ger. Due o tre para di lenzuola fine Viterbesi . . . .
Cred. Sentite!
Ger. Una bella Fede d' oro, e certe pezze e fasce pel parto.

Cred. La

Cred. La Fede d'oro, e le pezze e faſce pel parto! Caſpitera! è Dote da buttigajone coteſta. E io ci potrei ſupplicare?

Ger. Mutate il bagnuolo.

Cred. (*Sta aſtratta.*) Adeſſo. Eh, dica, io ci potrei ſupplicare?

Ger. Secondo, che informazione aveſte. Il bagnuolo dico.

Cred. L' informazioni me le daranno buone tutti i Padroni e le Padrone, dove ſo' ſtata ..

Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza.

Cred. Gnorsì, adeſſo. Tutti diranno, che ſo' una Donna come ſi deve.

Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio.

Cred. Ecco, ecco. (*Replica il bagnuolo.*)

Ger. Ohime! ſcotta.

Cred. Ci ſoffiarò un poco. (*s' accoſta.*)

Ger. In là, Madonna.

Cred. Le molli non ſoffiano, la bocca ſoffia; ſe non vuol che pigli il ſoffietto. E così l' informazioni de' Padroni .....

Ger. Voi l' avete co' Padroni: vorrebbero eſſer del Bargello l' informazioni. Il Bargello vi conoſce?

Cred. Dico il Bargello io! Dio me ne guardi, che aveſſi queſte conoſcenze, Signore.

Ger. Male, Madonna Credenza, male.

Cred. (Eh, ho paura, che il vino del bagnuolo non andaſſe annacquato da vero.) E che ho a fare del Bargello io?

Ger. Sentite. Al Principe, che v' ho detto, fu laſciata una groſſa Eredità da un ſuo Parente. Coſtui era ſtato in gioventù un peſſimo

ſimo uomo, perſecutore e rubbatore di Fanciulle; tantochè ſopra dugento ſe ne contano ſviate da lui = e poſte da lui al poſtribolo. =

Cred. E forſe dice una o due! Dugento? Bricconaccio!

Ger. = Delle Spoſe tolte a' Mariti, e d' altre, = preciſamente non mi ricordo.

Cred. = Manigoldo!

Ger. = Per abbreviarla = In ſua vecchiezza ſi ravvidde de' ſuoi falli, e ne fece aſpra penitenza. In fine per correggere il ſuo male, e rifare al poſſibile i danni da lui portati all' oneſtà, laſciò in morte un groſſo fondo, acciò col frutto di eſſo ſi diſpenſaſſero tante Doti.

Cred. A tante povare Citte, neh?

Ger. Madonna nò.

Cred. A tante povare Vedove, forſe?

Ger. Nè meno; a tante Donne di mala vita, che ſi voleſſero levar dal peccato.

Cred. Che teſtamentaccio! L' averà fatto qualche Sere ſguajato.

Ger. Teſtamento bello e buono, perchè per le Fanciulle non mancano ſimili aſſegnamenti per metterle al Mondo; e le Vedove han per lo più ſempre vivo il fondo loro dotale: ſolo queſta ſorte di donne miſerabili non aveva fin quì ajuto, per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio. Ecco, perchè vi diſſi, che l' aver buona fama era male, ed il non eſſer nota al Bargello = che di queſte malvage femmine tiene il ruolo. =

Cred. Sì,

Cred. Sì, ora intendo.

Ger. Di queſte Doti il Principe me n' ha data una a mia diſpoſizione; e biſogna, che quì cerchi di far queſto bene ....

Cred. Queſto bene cerchi di farlo a un' altra.

Ger. E ad un' altra lo farò.

Cred. Io, eh! prima morire. Uh, l' onore della mia Mamma e della mia Nonna eh?

Ger. = Ma queſto è un legato per Donne di = malaffare: e per gente d' onore come voi, = vi ſono mille altre diſpoſizioni.

Cred. = Cento venti ſcudi, n' è vero?

Ger. = Per Donne di malaffare.

Cred. = Uh, ſe m' incoronaſſero. E lei po- = trebbe avere il Decreto di queſta Dote?

Ger. = L' ho appreſſo di me col Nome in bian- = co, per ſegnarvi chi vorrò io, di Donne = di malaffare.

Cred. = Se le tenghino quelle baronaccie que- = ſte Doti =. Dica un poco, com' è buona moneta?

Ger. = Tant' oro di zecca, nuovo nuovo; ma = come vi diſſi, per Donne di malaffare.

Cred. = Le Donne da bene, e le buone Cit- = te, durano fadiga a averle in tanti cenci le = ſue Doti: ma baſta, dice il proverbio, è = meglio veſtir cencio con leanza, che broc- = cato con diſonoranza.

Ger. Parliamo d' altro; che queſto non è aſſe- gnamento per voi.

Cred. Parliamo d' altro ſicuro: non me ne di- ſcorra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

Cred. O

Cred. O penſi un poco a guarire.

Ger. Dico tra due o tre meſi.

Cred. Non gli dico nè sì, nè no: ma dice, che le ſcarpe ſon tante care là.

Ger. Sono ancor più grandi i ſalarj.

Cred. Ch' ei poſſa ſcoppiare quel Principe Pol- laſtro! Andare a dar quelle lenzuola Viter- beſi a quelle befane.

Ger. E' pur ſì. Una Serva quà guadagna mez- zo ſcudo il Meſe, e là cinque teſtoni.

Cred. O ſe loro quelle donnacce non partoriſ- ſero, per eſempio? quelle faſce e quelle pez- ze ſon ſue vo' dir io, o pure ....

Ger. O ſue, o no, che v' importa?

Cred. Che vuol che m' importi? = che ſia ſanto! =

Ger. Ho là il Decreto nel baullo, ma non vo' ſtare adeſſo a cercarlo.

Cred. Oh, metterebbe conto! Non me ne par- li più, no.

Tib. Vuol vederlo, Luſtriſſimo, il Decreto?

Ger. Badate a ſcrivere. Per tornare al diſcor- ſo di Roma, le Serve de' Gentiluomini non hanno la fadiga, che hanno quà.

Cred. L' acqua chi l' attegne? Loro, o i Ser- vitori?

Ger. I Servitori fanno tutto.

Cred. Quel Principe deve tenere delle Serve tante tante, ſe non altro, per filare quelle gran lenzuola.

Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)

Ger. No, il filare ancora tocca a' Servitori.

Cred. O in quanto all' uomini a filare non ci han-

hanno garbo. Se aveſſi a avere una di quelle Doti io (che Dio me ne guardi, ſa) vorrei filarmele da me quelle lenzuola; che è tanto fino quel Lin Viterbeſe: e ſe lei vuol far queſta carità, penſo, che ſe le ſarà meſſe nel baullo; perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

Egidia, e detti.

Eg. CHe dite, ſciocca, di lenzuola e di baullo? Buon dì a Voſignoria.
Ger. Buon dì a Voſignoria.
Cred. Son certe lenzuola di certe limoſine. Eh non ſi dice di quel ſervizio, no.
Ger. (Buon equivoco! Penſa Egidia, che ſi parlaſſe de' ſuoi baulli.)
Eg. Ma io non ci badai a coteſto ſuo braccio jerſera: è caſcata per la ſtrada, o a Roma, Voſignoria?
Ger. A Roma, nell' uſcir da una Dama.
Eg. O dama o pedina, veh Credenza. (*Piano a Credenza.*
Cred. Uh ſtia cheta: non ſa la coſa delle molli; glie la dirò tra me, e lei (*piano ad Egidia.*)
Eg. S' abbia cura. (Lo dico per far l' ubbidienza del Signor Don Pilogio.)
Ger. Mi tiene più incomodato queſto fianco, che non mi laſſa caminar troppo. Orsù levate d' attorno queſto bagnuolo; che baſta.
Eg. E vedete, ſe nel fagotto v' è panni ſporchi da dare in bocata.

Cred. Ci avevo penſato io ancora'. (*Va con Tiberino a cercare i panni.*)
Eg. I noſtri Ragazzi, che fanno a Roma? Studiano almeno? A quanti ne viene, a tanti ne dimando.
Ger. A me però n' ha dimandato un po' tardi.
Eg. Mi fa ridere: lei arrivò quì a un tratto, che .... E poi queſta benedetta Serva .... Il penſiero della Cena, una coſa, e l' altra...
Ger. La cena cagionò più a lei ſtordimento, che a noi ripienezza.
Eg. Quanto c' è di buono; s' è avuta a dare a' povari ſtamane.
Ger. Suppongo a' poveri convaleſcenti, che non devono caricare lo ſtomaco.
Eg. Eh, biſognarà avvezzarſi ad eſſer convaleſcenti tutti quà; perchè il pane è caro, il vino è più, l' olio non ſi può mirare. Se lei n' ha portati, gli dirà bene. Io ho fin quì debito colla Serva. Eh Credenza, non mi preſtaſte i quattrini pel ſale jeri?
Cred. Gnora sì. (*Di ſopra, dove ſta cercando i panni.*)
Eg. Al Pizzicarolo, non ci abbiamo debito un teſtone?
Cred. Gnora sì.
Eg. E 'l Sarto, non mi mandò a chiedere quattro lire?
Cred. Gnora sì, gnora sì, l' hanno a avere da vero loro: ma ſuo danno; ſe n' aveſſero biſogno, gli cambiarebbero quel bel doblone, che lei gli ha mandato, che dicono, che è un poco ſcarſo.

Eg. Sciocca! quello l' ho in ſerbo; e ſe lo ſpendo, biſognarà, che glie lo renda. Il biſogno fa far di brutte coſe.

Tib. Luſtriſſimo, è il Barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uſcire. Tiberino, preſtatemi mezzo pavolo pel Barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada. *Geronio parte.*

Eg. Conſiderate come ſtiamo!

Tib. Finiſco di ritrovare i panni, e vengo.

Eg. È meglio, che vada a canzare quella ſaliera e quelle poſate, e le mandi al Signor Don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona. *Parte.*

Cred. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh Giovanetto?

Tib. Ci ſono avvezzo.

Cred. Se voleſſe quattro caſtagne leſſe: quì non c' è uova, veh.

Tib. Volentieri.

Cred. E' quì tra queſti panni quel Decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le Scritture in un involto: ma quella Dote non è per voi.

Cred. Giudicate, Figliuolo, ſe farei queſti ſpropoſiti.

Tib. Benedetto queſto Paeſe, che ſi ſta tanto nel puntiglio dell' onore, in materia di Donne.

Cred. Eh poi .....

Tib. Credete, che a Roma, Signore ancora di condizione non ſi ſon vergognate .... Non vo levar la fama a neſſuno, che è peccato.

Cred. Oh, non trattiamo. (Come è ſcrupoloſo, eh!) *Tib.* Ba-

Tib. Baſta, voi non le conoſcete; io ve lo dirò. Credete, che alcune delle Prime non ſi ſiano vergognate di farſi ſcrivere al libro delle Donne cattive, per aver la Dote di quel Principe?

Cred. Che mi dite, eh! Delle prime dunque?

Tib. Delle prime sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cred. Sfacciatona! Per queſta Dote?

Tib. Per queſta Dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medeſimo.

Cred. In ſomma quando non ci è riputazione ..... E poi, cattivo ſegno; finiſcono tutt' e due in ANA, che ci va per riſpetto quella parolaccia di quel meſtiero, che fanno. Madonna Credenza vuol fare il riſpetto in ENZA, perchè vuol viver povarina, e di buona coſcienza.

Tib. Tuttavia ſe lo trovo quel Decreto, vo' moſtrarvelo adeſſo.

Cred. Sì, sì, cercatelo un poco; che lo vedrei volentieri.

Tib. Ci ha da eſſere attaccato un ſigillo d' oro ben groſſo.

Cred. E quel ſigillo d' oro ancora entra nella Dote?

Tib. Quello ancora. Anzi Madama la Colonna Trajana, che ebbe tal Dote per mezzo del noſtro Padrone, a me diede per mancia il ſigillo d' oro del ſuo Decreto.

Cred. O mirate, il mi citto: Io vi darei il ſigillo, e un paro di lenzuola a voſtra ſcelta, e una di quelle pezze da parto, che ci eſci-

escirebbe quattro moccichini per pezza.

Tib. Con buona grazia: il Padrone, che è sotto il Barbiere, mi par che mi chiami. *Parte.*

Cred. Ma sentite, Giovanetto: quel che io v' ho promesso, s' intende se io non m' ho a scrivere al libro, come quelle due sfacciate, che finiscono in ANA. Uh meschina me! Non mi so' dichiarata!

SCENA VII.

Egidia, e Credenza.

Eg. UNa bella cosa! A solo a solo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cred. Oh, tutti fussemo come lui! Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l' ha preso, perchè c' era l' uova; che oggi non ne mangia.

Eg. Certo, che questo Ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' Padroni; che non siete buona se non a mettere scandali. Chi v' ha detto, che quel doblone fusse mio? E chi sa de' baulli ..... basta, basta ....

Cred. Signora ....

Eg. In cucina dico.

Cred. Pazienza; ma bisognarebbe, che andasse a dichiararmi collo Scrittore, che non mi vo fare scrivere a quel libraccio veh, se vuol le lenzuola e 'l sigillo. *Via.*

SCE-

SCENA VIII.

Egidia.

Eg. TRa' ricordi del Signor Don Pilogio è, che io abbia un po' l' occhio al tavolino, e che miri le lettere, per sapere i suoi rigiri, e le sue cattive amicizie. Luì si fa la barba, e ha mandato il Paggio fuora pel tabacco. Veggo scritto non so che. Starò attenta, e leggerò un poco. Questa deve esser mano di quel Ragazzo. Si, sì, scrive benuccio. A chi domine scrive? (*legge*) *Carissimo Padre*. Al Babbo scrive. (*legge*) *Gli do parte del mio arrivo a Siena, dove Vosignoria sa quanto io sia venuto mal volentieri a servire il Signor Geronio, non portandomi il mio genio allo studio della Segreteria; perchè cento volte ho detto a lei, ed a mia Madre, che voglio lassare questo Mondo ingannatore*. Mirate, che buon Ragazzo! E pure me n' aveva cera. Sì, sì, jersera mi baciò la mano con un garbo .... *Se Vosignoria non mi richiama, perchè io entri in quel Convento, che sa, scapparò in uno di questi di Siena*. Ah, buon per lui! *Ma mi dispiace, che quì non conosco nessun buon Direttore*. Lo metterò io nelle manì del Signor Don Pilogio. *Mi ritrovo circa dodici Scudi; e ho paura, che il Signor Geronio me li chieda*. Si sente, che mio Marito fa debito fin co' Servitori. (*S' affaccia-*

no Geronio e Tiberino, osservando che Egidia legge, e ridendo) e però li vo' dare in ſerbo alla ſua Signora Conſorte. Glie ne terrei ancor conto, *perchè è una Donna ſpirituale.* Ah! ſo' peccatora io, *e fidata e d' onore;* O queſto sì. Mirate come mi ha ſquadrata ſubbito! *e mi vo' gittare nelle ſue braccia. Perciò Voſignoria mi mandi un taglio d' abito di color modeſto, da regalarla.* Vedete ſe ha buon animo, povaro Giovine! *o qualche gioja;* Ma queſta biſognarebbe, che la riponeſſi; perchè ſe la vedeſſe quel diavolo .... *con tutto, che non ſia intereſſata.* Oh, di vero; che quel che ho, non è mio. *Per quel tempo, che ſtarò quì, farò le mie parti, comprando qualche ſoma d' olio, o altro.* Appunto il ziro ſarebbe voto ora.

SCENA IX.

Geronio, Tiberino, e detta.

Ger. TRovate quel cane; che mi farete gridare. (*Gridando di dentro.*)

Tib. E' uſcito, non ſo come.

Eg. Vengono in camera. Ripongo la lettera dov' era, e me ne vo quì a rifare il letto, per ſentir quello, che dicono.

Ger. (*fuora*) Avete inteſo, sbadato, che ſiete?

Tib. E poi, ſe non tornaſſe, luſtriſſimo, che male ſarebbe? E' cane di molta ſpeſa, e di verun ſervizio.

Ger. Non voglio mi facciate da Maeſtro di Caſa.

Caſa. Sapete pure, che io ſoglio adoperar la canna d' India.

Tib. Ma per queſto mi vuol battere?

Ger. (*tutto dicono, in modo, che Egidia ſenta.*) Ci ſono altri conti. E quella Commedia, perchè non cominciate a copiarla? è già un meſe, che a Roma vel diſſi: ſiccome quelle Poeſie non ſtampate del Marino: e voi ſquotete il capo.

Tib. Le diſſi, che ho qualche ſcrupolo a copiar la Commedia, e le Poeſie, perchè ſon piene d' oſcenità.

Ger. Bacchettoncello affettato! Tanto non vi credo. I Giovani han da ubbidire a i lor Direttori: e voſtro Padre vuol, che io vi avvezzi diſinvolto, e che vi levi di capo que' penſieri malinconici, che c' intendiamo.

Tib. Mio Padre mi diede Voſignoria per Direttore nelle Lettere, non già nella Coſcienza. Mi perdoni, veda.

Ger. Tiberino, ſiete impertinente: alzerò la canna. Ma leviamone l' occaſione per non far del chiaſſo quì in caſa: pur troppo ho de' diſguſti con mia Moglie per conto voſtro. Andate a ſcrivere.

Tib. Quando io ſia cagione di ſcandalo tra di loro, me ne partirò. La Signora Egidia non merita eſſer da lei diſguſtata. Se non ci vede volentieri, ha ragione, conoſcendo la caſa incomodata: e con tutto che mio Padre corriſponda a Voſignoria Illuſtriſſima di dieci ſcudi il meſe per mio vitto ....

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi coteſto?

Se mi dà dieci ſcudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell' inſegnarvi, e particolarmente la buona Lingua.

Tib. Di coteſta ne ſo quanto baſta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci ſcudi io dicevo ....

Ger. Che *dicevo*? Va detto *diceva*, ignorante, che ſiete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva. (*Lo batte colla canna*)

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

S C E N A X.

Egidia, e detti.

Eg. eſce. O Via, baſta; povaro Giovano.

Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.

Eg. E che vuole, che ſappi, che ha tanto poco tempo?

Ger. Si dice, che vuol che ſappia, ſappia. Non ſa l' arte del conjugare nè meno Voſignoria. *Parte.*

Eg. L' arte conjugale io la ſapevo una volta; ma ſe lui ſta quattro, o cinque anni a tornare a caſa, e poi dorme co' cani, me ne ſcorderò affatto.

Tib. Ah miſero me! Pagar dieci ſcudi il meſe per eſſer baſtonato!

Eg. Spropoſiti! Voler che impari lui queſt' arte conjugale, che è Giovanetto, e che ſi vede non vuole ſtare al Mondo.

Tib. Luſtriſſima, io n' ho toccate per difender Lei....

Eg. Per dirvela, ho ſentito, sì, sì.

Tib. Ora

Tib. Ora vo' prender qualche reſoluzione. Baſta, ſo io. (*Finge piangere.*)

Eg. (Vuole entrare in qualche Convento; ma farei come lui io.)

Tib. Vorrei da Voſignoria Illuſtriſſima una grazia.

Eg. Eh non ci mettete la Luſtriſſima, non importa: dite, dite.

Tib. Queſti ſono dodici ſcudi: in tutta confidenza me li tenga in ſerbo.

Eg. O perchè no? che vien' a dire? Come ce l' avete meſſi in queſta borſa, così ce li trovarete.

Tib. Conoſco la ſua carità. Voglio tenerla in luogo di Madre. (*s' inginocchia.*)

Eg. Rizzatevi, via: e io vi tengo in luogo di Figliuolo.

Tib. Pochiſſimi giorni averà queſt' incomodo, perchè il Signor Geronio non fa per me; Anzi vado adeſſo alla Poſta ....

Eg. No no, non voglio che andiate. (Se ſe n' andaſſe, quel taglio d' abito non verrebbe.)

Tib. Si contenti. (*Vuol partire.*)

Eg. No, non mi contento: ſapete, che vi ſo' in luogo di Madre.

Tib. Ubbidiſco. (*Le bacia la mano.*)

Eg. A me l' ho caro, che me la baciate; ma alle Giovane no, ſapete. (Dico per amor di Menichina, come m' ha detto il Signor Don Pilogio.) *Via.*

Tib. La pozzolana Romaneſca attacca pur bene in queſto Paeſe! *Via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento medesimo.

Egidia, Don Pilogio, e Credenza.

D. Pil. OH benedetta semplicità! Ma voi, Madonna Credenza, che dovreste sapere il viver del Mondo ...., vi darò una similitudine, perchè siete ignorante. Avete osservato quando le strade sono lastricate di neve e di ghiaccio, che se cade qualche povera Donna, o qualche povero Villano, ci mettiamo a ridere?

Cred. Eh, non credo, che sia peccato, n' è vero?

Pil. No, nò, se pure il Prossimo non si facesse male. Ora siccome il Villano dalle beffe ricevute impara a camminar più piano, e più appoggiato; così dalle risate, che altri fa talora sopra di noi, vuole il Cielo, che impariamo a non fidarci di tutti, e particolarmente delle nostre passioni. Che voglio dire, Figliuola mia?

Cred. Non lo so io, Signore.

Pil. Quelle vostre passioncelle di voler Marito così vecchia e così difettosa, v' hanno fatto sdrucciolare in quella vostra credulità alla Dote di quel Principe Romano, ed a quell' altre

altre pastocchie, inventate dal Sig. Geronio.

Cred. Io cercavo Marito, perchè quì non ci posso campare.

Eg. C' è tant' altre Case.

Cred. Basta; o vera, o nò, era tutt' una; a quel Libro sa? no veh.

Pil. Libracci, Libracci, Sorella.

Cred. Nè a quelle Partite, vo' dir io ...

Pil. Partitacce, partitacce.

Eg. Ma si crederebbe, che gli Asini volassero.

Pil. E chi sa, che voi ancora, Signora mia, non siate nello stesso bisogno di correzione? Dico, che di questo Giovine Romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d' un Paese, dove la simulazione è la prima Grammatica, che si studj. Basta, tutto può essere; ma il Signor Geronio non suole amar Gente così spirituale.

Eg. Anzi per questo io ho qualche fede a questo Giovano, perchè mio Marito non lo puol patir di vedere; e come dicevo, gli ha date non so quante bastonate .... E poi quella Lettera? e que' dodici Scudi, che m' ha dato a tenere? e dirmi, che vuol che gli sia in luogo di Madre? Finalmente non so' tanto corriva, che caschi alla prima.

Cred. Oh non so' corriva nè manch' io; e innanzi mi fidi delle Persone, ci vo' prima mangiare un moggio di Sale; ma quando ho visto, che non ha mangiato i Ciambellini, perchè c' è l' Uova, e un' altra cosa, che non vo' dire, da me da me ho detto:

Que-

Queſto Ragazzo è un' Animuccia buona.

Pil. La modeſtia, Figliuole mie care e buone, è il miglior ſaggio, che poſſa dar la Gioventù. Oſſervaremo un poco i ſuoi diſcorſi, le ſue pratiche, e tutti i ſuoi andamenti; e quelli ci faran far giudizio del reſto. (*Si ſente colpi di martello ſopra i chiodi.*

Cred. Della ſua modeſtia glie ne vo' dire una io.

Eg. Guardate un po' chi è in Camera, che picchia così, Credenza.

Cred. Ora vado. *Via.*

Pil. Ma io mi trattengo quì colla ſicurezza datami da voi, che il Signor Geronio ſia inteſo della noſtra confidenza.

Eg. E' come gli ho detto: lui l' ha caro di certo. Eh non è ſtato geloſo di me quando io ero Giovana; conſideri.

Pil. Non ho creduto in lui altra gelosía, ſe non che io mi meſcolaſſe qualche volta a conſigliar lei intorno al non obbligarſi per le ſue Doti, ed a tener conto del ſuo, che Dio l' ajuti. A queſto fine io bazzico in qualche altra Caſa, e per tutto poſſo tornare a fronte ſcoperta, perchè ſe qualche Dama mi ha dato a tener denari, per ſalvarſi qualche aſſegnamento in vecchiaja, io gliel' ho conſervati ſenza che n' abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

Eg. E nè men' io l' ho voluto, come sà.

Pil. Se qualcun' altra m' ha chieſto conſiglio per ſeparazione di Letto ....

Eg. Lo dica a me. O non ſon di Siena io? La mi Commare ogni volta che mi vede, me

me lo dice: Che ſia benedetto il Signor Don Pilogio, che mi fece eſiliare il Marito, perchè mi baſtonava! E Madonna Taddéa Vedova quanto gli è obbligata, perchè Voſignoría la tenne a partorire in Caſa ſua, che partorì ſedici meſi dopo la morte di Miſſer Martino ſuo Spoſo.

Pil. Ci ſono opinioni probabili, che ancora per tredici meſi la Donna poſſa tenere il Feto; e così credetti .... (*Si ſente il medeſimo picchio.*)

Eg. Ma che fate Credenza? Ditemi chi picchia.

Cred. Fo la punta a queſto Giovanetto, e vengo. (*Di dentro*)

Pil. E' pur curioſa la ſemplicità di coſtei.

Eg. Laſcia fare adeſſo a mio Marito; quante novelle ci vuol compor ſopra: ma il caſo ſarà, che lei ha da eſſere a poco a poco la Bertuccia de' Fattorini, ed io me l' ho a condur dietro alle Feſte, e alle viſite.

Pil. Ah, che ſia benedetto queſto voſtro Marito! Se applicaſſe il ſuo ſpirito in bene, buon per l' Anima ſua, e per la ſua Caſa. Sera, e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle Citte della mia cuſtodia.

Eg. Sì bene, da quell' Anime pure. Eccola queſta trucidona. Che ſi picchia là, che facevi?

Cred. fuora. E' Tiberino, che conficcava la Fineſtra: ha voluto, che gli faccia la punta a un chiodo.

Eg. Che Fineſtra?

Cred. La

Cred. La Fineſtra, che guarda nella ſtrada, perchè dice, che ci ſono in faccia certe Citole, che ſi ſpulciano con poco riſpetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

Eg. Ora, che ne dite, Signor Don Pilogio?

Pil. E' qualche coſa; e comprendo in lui delle cautele contro la ſenſualità, che mi piacciono, per maggior ſicurezza di Menichina.

Cred. Ma quell' altra, che gli volevo dir teſtè della ſua camicia?

Eg. Che cos' è?

Cred. Guardino un po' quel che è, e quel che m' ha dato a lavare.

Eg. Uh, che camicia longa!

Cred. Dice lui, che ſi chiama la camicia della modeſtia.

Eg. Com' a dire?

Cred. Queſta ſe la mettono i Giovani ſavj, e le Giovane ſavie quando ſi fanno i criſterj: e ſapete me la vo' fare ancor io ſe pur non fuſſe in quel donamento tra quelle pezze, e tra quelle faſce) perchè queſti Spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.

Eg. E io me la vo' fare, Signor Don Pilogio.

Cred. Se è tanto ſtitica, i criſterj che gli hanno a fare a lei?

Pil. Se voi leggeſte il trattato *De Aromatariorum imprudentia corrigenda* ...

Eg. L' ha fatto Voſignoria?

Pil. Signora sì, vi trovareſte l' iſteſſa veſticina da me pure ideata; e le mie Divote la praticano tutte.

Eg. Ma

Eg. Ma ecco quà Tiberino.

Cred. Meſchina me! Vo' ripor la Camicia della modeſtia. *Via.*

SCENA II.

Tiberino, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. SIgnora Madre, la ſua benedizione. Si contenta, ch' io eſca? (*Le bacia la mano.*)

Eg. Signor Don Pilogio, lo benedica lei. Venite quà, addirizzatevi la perucca, e pareggiatevi la crovatta.

Tib. Eh, ſon vanità. Signor mio, mi raccomando alle ſue orazioni: e quando vede, che io non vo per la via retta, mi ammoniſca.

Pil. O via, voglio che ci facciamo buoni, ſapete? E mi avete edificato, dicendo, che queſte coſe del Mondo ſon vanità. (*Gli mette la mano nella ſpalla.*)

Tib. Con licenza; ma non ne ſon degno. (*Gli lega una Scarpa ſciolta.*)

Pil. Queſta è vera umiltà. Chi è ſtato il voſtro Direttore?

Tib. Il Signor Geronio.

Pil. Poco ſana dottrina, poco ſana dottrina!

Tib. E ancora un certo Cuſtode delle Zoccolette di Roma.

Pil. E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

Pil. Cuſtode ſemplice, Cuſtode ſemplice! Signo-

gnora Egidia, con Menichina non ce l' afficuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano, che doveſſe andarvi a governare quelle Fanciulle un Uomo di gran pietà di queſto Paeſe.

Pil. Come ſi chiama?

Tib. Non me lo diſſero; ſolo, che ha verſo i cinquant' anni.

Pil. Tanti n' ho io.

Tib. Limoſiniero....

Pil. Ah! Fo quel che poſſo.

Tib. Direttore di Giovinette....

Pil. Cerco di levarle da' pericoli.

Tib. Procuratore di Vedove, e d' altre Perſone derelitte.

Pil. Dò ſeſto a' loro intereſſi, facendo quello, che mi detta la Coſcienza, impiegando i loro Depoſiti ad oneſti guadagni.

Eg. Uh, non ci penſi a andarſene, ſa? Diſgraziate noi! Che farebbamo?

Tib. Orsù, debbo ſervirla?

Pil. Andate ſavio, e ricordatevi quanto vi può coſtare un' occhiata inavvertita.

Tib. Me lo rammentava ancora il Cuſtode delle Zoccolette.

Pil. E per Roma vi laſciava andar così ſolo?

Tib. Tanto ſolo andava per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo, che l' innocenza....

Pil. Poco ſana dottrina! Cuſtode ſemplice! Andate. *Tiberino parte.*

Eg. Mi pare un po' troppo rigoroſo, Signor Don Pilogio: è un volerlo acquorare queſto povaro Giovano con tanti ſcrupoli.

Pil. Nel

Pil. Nel principio io pendo più toſto un poco nella ſeverità. Ma, Dio buono! Quel Cuſtode delle Zoccolette mi perdoni, non doveva aſſicurarſi d' un Giovine così ſolo, nel modo, ch' ei ci racconta. Poveri noi! Che ſentenze larghe!

Eg. Ma già è l' ora della Conferenza. Sarà meglio ritirarſi di quà: vedremo intanto quella fattura di que' Tolleri del Baullo, che mi ci pare errore.

Pil. Ed io pure deſidero, che ci ponghiamo in luogo ſegreto, avendo da confidarvi il maggior negozio, ch' io m' abbia.

Eg. Vada intanto a trovar la lezione, tanto io chiuda l' appartamento. (*Don Pilogio entra; lei va, e torna ſubito.* (Queſt' Uomo da bene, me l' immagino quel che vuole: tien delle Citole per carità, ha delle ſchenelle, de' negozj; così ſolo non può ſtare, perchè tutti ancora non gli ſono Amici; e ſenza una Donna in Caſa, tener tante Citte non ſta bene bene. Oltre che, oggi ci va una Maritata per un conſiglio, domani una Vedova per un ſoccorſo, quell' altro una Vergognoſa per una gonnella: non ſta bene, no di certo; biſogna che lui la piglia una Donna ſoda, e fuor di Figliuoli; a quel modo ſi feniranno tutte le chiacchiare.

SCENA III.

Appartamento di Buoncompagno.

Buoncompagno, e Geronio.

Ger QUeſto Don Pilogio in ultimo io non lo voglio in Caſa. Per ora io ſingo con la Moglie di vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti miei, e forſe pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone. Se egli ha veremente dato mano ad Egidia per iſgombrar la Caſa prima del mio ritorno, come dubito, crediatemi, che me l' ha da pagare,

Buonc. Fate perciò bene a diſſimulare con voſtra Moglie; ſiccome ancora convien fare a me quì in Caſa mia con Eufraſia mia Sorella, attratta già da cinque Anni in Letto. Ella trova tutto il conforto nelle viſite di lui, le quali, Dio ſa, che non abbiano per oggetto più toſto il traſtullo con Menichina, che la carità verſo l' Inferma.

Ger. E Menichina, che ne dice?

Buonc. La ragazza s' è accorta, che egli la guarda con molta paſſione, e che nel mentre gl' inſegna a ſcrivere, volentier le tien la mano, ſtringendola, con ſcuſa che ella non tien forte la penna. Le coſe non ſon più avanzate; e Menichina in ogni caſo ſaprebbe farſi ſentire, perchè l' odia a morte, avendoli fatto da mia Sorella proibir le fineſtre, le Veglie,

ed

ed il frequente uſcir di Camera, non che di Caſa.

Ger. Queſta, per dirvela, mi ſa di gelosìa.

Buonc. Ne ſà ancora a me anzi (vedete dove arriva l' accortezza della Fanciulla) a queſti giorni ella fingeva genio di ritirarſi in un Chioſtro; e Don Pilogio la ripreſe più volte con ſeverità, lodandole il reſtare al ſecolo, allorchè trovaſſe un Marito di buoni coſtumi, e d' età matura.

Ger. Tenete a mente coſtui la vuole ſpoſare.

Buonc. Potrebb' eſſere, che mia Sorella glie l' accordaſſe, ma non già io. Menichina ſta per avere una groſſa Eredità dallo Zio, onde e per queſto, e per le qualità perſonali, può trovare ogni miglior incontro.

Ger. Amico, voi oſſerverete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addoſſo qualche mira per Menichina voſtra.

Buonc. E perchè nò? Ma penſiamo prima a dar ſeſto a' voſtri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di Villa il mio Procuratore, mi c' impiegherò di propoſito. In tanto prendiamoci un poco di ſpaſſo di Madonna Credenza; intorno la conſaputa propoſta Dote.

Buonc. M' avete fatto rider bene.

Ger. E voglio, che ridiamo ancor più ſopra il curioſo contraſto, che fanno nel cuor di lei l' Onore, e l' Intereſſe.

Buonc. E coll' Intereſſe, un poca di voglia di Marito.

Ger. Un poca divero! Ma vedete che pazzìa!

E' vecchia, brutta, ed infetta; e tanto penſa accattarſi un Partito. Ora io ho meditato una ſeconda ſcena più bella; e ſtimo ormai che Tiberino farà in ordine colla finzione.

Buonc. Ed ecco quà l'accorto Orefice noſtro, che farà pure il ſuo Perſonaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi Credenza lo conoſce?

Buonc. Nò certamente, perchè è Donna di Contado, poco pratica di Siena; e coſtui ſta ſempre in Caſa a lavorare: anzi a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoſcere.

SCENA IV.

Maeſtro Burino, e detti.

M. Bur. SChiavo reverente di lor Signori, e ben tornato il Signor Geronio.

Ger. Per ſervire Maeſtro Burino garbato.

Bur. Ma ſi ſta forſe male, Signor Geronio?

Ger. Male di poca conſeguenza.

Bur. Biſogna guarire, e far qualche coſa a' poveri Rozzi: io per me ſon pronto a fare il matto la mia parte, ſenza tanto farmi pregare, come oggi uſa.

Ger. C'è da fare una Commedia quì adeſſo in Caſa mia, per poi rappreſentarla al Saloncino.

Bur. Io ſo' sù.

Ger. Avete Portato un Libro di voſtra Bottega, come vi ho fatto dire?

Bur. Eccolo; ſarà buono? E' lo ſpoglio di certi Debitori; e appunto faremo un viaggio, e due ſervizj: la Signora Eufraſia mi diſſe, che

che mi vuol pagar quella bagattella; e io gli piglierei volentieri, perchè giuſto giuſto non ce n'è uno.

Ger. Non ce n'è uno, eh?

Bur. Friggo coll'acqua. Anzi la Signora Egidia ancora ci ha da eſſer ſegnata.

Buonc. Diſcorriamo di coſe allegre. Il Libro è ottimo, e ottimo ſarete voi per il biſogno d'oggi. Ma andiamo in Camera mia a prendere un Abito nero, perchè facciate una Parte da Cancelliere.

Bur. Farei quella del Birro ancora, per riſquoter quattro ſoldi' che ſono ſcritti in queſto Spoglio.

Ger. Laſciatelo quì, e venite.

Bur. Vengo. *Laſcia il Libro ſul Tavolino.*

SCENA V.

Menichina.

IO penſo d'avermi a intiſichire con queſta marcia catarroſa della mia Padrona. Ah, dove ſon condotta a conſumare la mia gioventù! Che domin di Libro è queſto? (*S'accoſta al Tavolino.*) Uh, è ſcritto! Dice Don Pilogio, che io ſcrivo male, ma queſto è ſcritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi ſta a ſtuzzicare, glielo vo' dire veh alla Padrona, che mi ſtringe le dita e mi ſcarpiccia i Piedi.

SCENA VI.

Credenza, e Detta.

Cred. SI ſtudia eh Menichina, e ſi fa del bene?

Men. Si ſtudia di vero: guardavo un po' per curioſità queſto libro.

Cred. In quanto a coteſto ſaper leggiare è una bella coſa. Noi altre Contadine ſiamo fatte fare però veh, perchè non ſappiamo di lettara.

Men. Oh non dite male.

Cred. (Ecco ſe io ſapeſſi leggiare, vedrei un po' da me, come ſta quel Decreto,) Eh, Menichina, ſon devozioni codeſte? o pure...

Men. E' ſcritto tanto male, che non lo intendo. Qui dice *Compita adagio*) *La Signora Egidia, per una Piletta d' Argento*. Poi non ne' intendo una parola.

Cred. (Sì sì, ci è una Piletta d' argento nel baullo; e a capo al letto del Marito, ci ha attaccato uno zucchino ſecco, perchè aveva paura, che non gl'impegnaſse la Piletta)

Men. (legge) *La Signora Pileria, nipote del Signor Don Pilogio, per uno infilanaſtri*. E poi c' è certi numeri, che non gli ſo leggiare. E poi dice: *Nena Citta del Signor Don Pilogio, per un filo di coralli falſi*.

SCE-

SCENA VII.

Buoncompagno, e Dette.

Buonc. MEnichina, che fate?

Men. Meſchina me!

Buonc. Dice il proverbio, nè mano in caſsa, nè occhio in carta. Il voſtro buon Precettore non ve l' inſegna queſte creanze?

Men. Non penſavo fuſſe male il guardare i libri.

Cred. O via, è una Ragazza; che ha da ſaper lei? Gna compatirla.

Buonc. Quando i Libri ſon ſerrati, e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è Libro da Fanciulle. Sapete voi, che ciò che vi è ſcritto dentro, neſſuno deve leggerlo?

Men. Gnor nò, non lo ſapevo.

Buonc. Vi ſono ſegnate tutte le cattive Donne pubbliche. (*Va a prenderlo*)

Cred. Uh diavolo toh!

Buonc. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani. (*Lo porta via*)

Men. Mi par d' avere il fuoco nel viſo. Povara me, ſe lo dice a quel collo torto!

Cred. Uh le gran coſe, Menichina mia! Il Libro delle Donnaccie cattive era quello? Che ci poſſa ſcoppiare quella brutta vecchia della mia Padrona! Dice, che lei ancora è caſcata in peccato per una Piletta d' argento. Se lo ſapevo quando la meſſi nel baullo, la

volevo buttare nel chiaſſo. Sicuro, che l' aveva un certo ſudicino quella Piletta.

Men. E dico, che ci è la Nipote di Don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanaſtri: avete ſentito?

Cred. E poi, quel Piollo porco, va a far le correzzioni alle Caſe dell' altri: fruſti, fruſti la ſua Nipote. Per uno infilanaſtri ſa! Dice, che noi caſchiamo nella nieve, ma lei è caſcata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cred. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falſi lei ha fatto male. O a me fino le ſcaramazze a tre fila mi furno promeſſe da uno, quando ero Citta; sì ma trovò Cecca ſoda.

Men. Oh, come la veggo Nena....

Cred. Oh, come lo veggo quel Bacchettone, glie le vo' cantare veh. Che uominacci finti! Ha la Nipote e la Scolara ſcritte al Libro, e faceva ſcaſimo di me. Baſta dire Libracci, Libracci; Partitacce, partitacce.

S C E N A VIII.

Don Pilogio, Egidia, e dette.

D. Pil. ACquiſtiamo queſto poco di merito nel conſolare queſta povera Signora Eufraſia inferma.

Men. (Farebbe meglio a ſtare a caſa a guardare quelle due ſfacciate della ſua Nipote, e di Nena.)

Eg.

Eg. Ancor noi, Signor Don Pilogio, non potiamo ſapere, come ci abbiamo a condurre.

Cred. (Nella carretta come l' altre Barone s' ha a condurre: eh, non può far di meno.)

Pil. (*Piano ad Egidia* (Ed intanto potrà parlar del Negozio di Menichina alla Signora Eufraſia. Per queſto principalmente ci ſon venuto.

S C E N A IX.

Maeſtro Burino, e detti.

M. Bur. MEnichina, dice il Signor Buoncompagno, che conduciate queſte due viſite dall' Ammalata, e le ſerviate come ſi deve. (Non vorrei guaſtaſſero il negozio.

Men. Vo ad avviſarla. *Via.*

Eg. a M. Bur. Che direte, che non ho mai aggiuſtata quella Partita?

Cred. (Della Taſſa vuol dire.)

Bur. Si pigli il ſuo comodo.

Eg. Quaſi, quaſi, n' ho mortificazione.

Cred. (E dico, ci mette il quaſi quaſi!)

Pil. E io pagherò per mia Nipote, e per Nena.

Bur. Eh, vada, vada.

Cred. (Vituperoſo! Sentite! dice, che vuol pagar per loro. O andate a crederli a queſti Cappellacci.)

Men. torna. Paſſino ſon Padroni. (*Entra con Don Pilogio, ed Egidia.*)

SCE-

SCENA X.

Maeſtro Burino, e Credenza.

M. Bur. (MAnco, male, ſon entrati dentro, Non vorrei, che queſta Serva ſi fuſſe inſoſpettita nel ſentir parlare di quelle Partite, e che mi ſcopriſſe per Orefice, quando ho da eſſere il Sere.)

Cred. Al ſentire, non pagano a' ſuoi tempi queſte Donacce, eh? Io gli vorrei mandare il Birro a Caſa.

Bur. (L' equivoco non poteva andar meglio.) Ah ſorella mia, hanno delle protezioni queſta ſorte di gente.

Cred. Così l' aveſſero le Povarine! Ma ſe ne converte mai di queſte diavole?

Bur. Troppo ſarebbe, ſe ciò non foſſe. Mirate queſte Partite con lo ſfregio tutte ſono di Donne convertite.

Cred. Il Cielo gli tocchi il cuore a tutte, diſgraziate. (Vorrei domandarli, ſe la mia Padrona è ſfregiata, ma non mi arriſchio. Menichina me lo dirà, che penſo ſappia leggiare li ſfregi ancora. O, ſe ſa leggiar le lettare!)

Bur. Anzi, adeſſo, adeſſo deve quì venire una di queſte tali, che ſi vuol caſſare, e pigliar Marito.

Cred. Farà molto bene. Ha buona Dote, eh?

Bur. Glie la dà il Signor Geronio; e per queſto io sò quì da lui.

Cred. Che

Cred. Che è certa Dote di Roma?

Bur. Di cento venti ſcudi, e grano, e vino....

Cred. E lenzuola, e pezze, e faſce?

Bur. Coteſta è.

Cred. E Sigillo d' oro nel Decreto?

Bur. Coteſta è.

Cred. Ma a Donne di mal affare.

Bur. Coteſta è.

Cred. Che io non ho voluto, come lei ſaprà. Ma, o bene l' ha trova tanto preſto l' occaſione di darla via queſta Dote?

Bur. Mi diſpiace; che poteva far la carità a gente del Paeſe, e non a Foraſtieracce. L' ha data a una Tedeſca da caſa del diavolo.

Cred. Dico a una Tedeſca io! O va a ſervirlo di bagnuoli ſenza mettallici l' acqua; di ricucir Lui, e lo Scrittore.... E ſapete, ſe m' ha promeſſo Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno queſta maladetta inclinazione di far bene ai Foreſtieri, più che a' Paeſani. Comprar Pannine? da' Foreſtieri. Dar Cariche? a' Foreſtieri. Ogni coſa a' Foreſtieri.

Cred. Se mi comanda più, gli vuo' dire: Chiami un pò la ſua Tedeſca. Guardi, Gnor Sere, mi pigliarei la ſtrada, e me ne' andarei ora io.

Bur. Ma, perchè vi ſtizzate? Queſta già non era coſa per voi che ſiete una Donna onorata.

Cred. Baſta, baſta....

Bur. Io conoſcevo Nencio, voſtro Zio, che medicava le ſcrofole.

Cred. E 'l mi' Nonno Mejo, che morì Sindaco? E 'l mi' Marito, che ſtimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E

Bur. E perciò non era cosa per voi, Madonna.
Cred. Lo sò da me, senza che nessun me lo dica, e se il Padrone me n' avesse parlato, li arei avventato quel che mi fusse venuto alle mani.
Bur. O perchè vi dolete di lui, e trattate d' andarvene?
Cred. Perchè no' altre di casa duriamo fadiga, e l' altre ann' a esser le belle, e le buone.
Bur. In quanto a gente di casa, a chi doveva darla questa Dote, alla Signora Egidia sua Moglie?
Cred. Oh, non dico a lei, no.
Bur. A Voi?
Cred. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!
Bur. Ma in casa non ci è altre Donne.
Cred. Signor nò, in quanto a questo. Ma intanto, che quelle lenzuola fine abbino a uscire di casa, e che ci abbi a dormire una Tedesca, che non glie n' averà obbligo....
Bur. La carità....
Cred. E quel grano, e quel vino, e quei quattrini....
Bur. La carità in ultimo bisogna farla senz' interesse: e così faccia un pò lui.
Cred. E io ho sentito dire: La carità falla a' Tuoi, e all' Altri se tu puoi.
Bur. Orsù, ho inteso. (*Và a scrivere.*) Venite quà Madonna, come vi chiamate?
Cred. Credenza, mi chiamo; e poi?
Bur. Per dirvela, questa Dote non vò che esca di casa: vi vò scrivere al libro, e finirla.
Cred. Eh, ci vada a scrivere le sue Serve, e le sue figliuole. *Bur.* (*Srive*)

Bur. (*Scive*) *Credenza....* E vostro Padre?
Cred. Credenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?
Bur. Troppi, troppi: scriverò il Padre solo.
Cred. Lo strappo, veh, questo foglio: non faccia.
Bur. Avete fortuna, che l' inchiostro non corre.
Cred. Oh, se corriva, era tutt' una. Oh, no no, Gnor Sere. Eh, non ha già scritto niente?
Bur. Ho avviato a scriver Credenza; ma senza il nome del Padre, è come se non fusse scritto.
Cred. E scritto non sia.
Bur. Perchè con tanti Nomi, me n' avete fatto scordare.
Cred. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, la dia alle Francesi, alle Zingare, e a chi vuole. = Dice il Proverbio:
=Povarina, ma onorata,
=Mal vestita, e mal calzata,
=Colle fronte scoperchiata.
Bur. = Sete Poetessa voi.
Cred. = Gnarebbe, che avesse sentito cantar =mi' Padre, che si chiamava Nanni; che =com' ho detto, io mi chiamo Credenza di =Nanni, di Mejo, di Gano. =
Bur. Scriverò dunque. (*scrive*) *Credenza di Nanni, di Mejo....*
Cred. Lo straccio da vero, veh, Gnor Sere.
Bur. (*scrive*) *Si fece volontariamente descrivere a Tassa....*
Cred. Che volontariamente? che tassa? bugiardo! (*Straccia il foglio, e lo porta via*)

SCE-

SCENA XI.

Geronio, Buoncompagno, e Detti.

Ger. CHe riſpetto è queſto alla mia Gente, Signor Cancelliere? Se queſta vuol eſſer Donna da bene....

Cred. Sicuro, che voglio eſſere. O guardate un pò inſolente!

Ger. Perchè forzarla a ſcriverſi fra le Femmine poco oneſte.

Cred. (Grida della Serva; o penſate, ſe ſapeſſe della ſua Moglie.)

Bur. Lo facevo per ſuo ſervizio, perchè quella Dote non uſciſſe di caſa. Si tratta di cento cinquanta ſcudi fra ogni coſa, tra denari, e robba viva; che a queſti tempi non ſi trova chi li conti.

Cred. Non dice male coteſto.

Bur. Volerli dare a una Tedeſca, quando queſta povara Donna....

Buonc. Vuol dire, eſſa ha ſtentato a ſervire la voſtra Caſa....

Cred. E tante male notti, e tanta biancaría tirata innanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi di queſta moneta.

Ger. E perchè ha faticato tanto per la mia Caſa, voglio difender la ſua reputazione; poichè quando uno l' ha perduta... Non è vero, Madonna Credenza? So, ch. volete eſſer Donna d' onore.

Cred. A dire!

Buonc. Son

Buonc. Son tant' anni, che ſerve, meritarebbe...

Cred. Altro, che cento cinquanta ſcudi.

Ger. Forte lì, Madonna Credenza: prima morire, che perder la riputazione.

Cred. Prima ſcoppiar cento volte.

Buonc. Ma che l' abbia avere una Tedeſca...

Cred. Prima men voglio andare.

Ger. Cioè, prima andarſene, che farvi ſcrivere al Libro, non è vero?

Cred. Così è.

Ger. Signor Cancelliere. Queſto dunque è il Decreto per quella Tedeſca: voglio far la carità a lei, e finirla.

Bur, E lei ſegnarò.

Cred. Senz' invidia.

Buonc. Appunto credo che ſia quì per farvi iſtanza di queſta Limoſina, e farſi ſegnare nel Decreto iſteſſo. Volete che paſſi?

Ger. Come vi piace.

SCENA XII.

Tiberino veſtito da Donna coperto il viſo, e con crocce, e detti.

Tib. SUa Servitora molto umiliſſima.

Cred. (Che tu arrabbi = barona! = Guarda com' è condotta!)

Ger. Buondì = Madonna =.

Tib. Ie non poter diſcoprirmi più a foſtra Illuſtriſſimería, perchè prendo medicamento legnajolo.

Cred. (Benchè sò ſciocca, l' intendo bene sì: dice, che piglia il Legno.) *Ger.* Che

Ger. Che male avete, povera Donna?
Tib. Avere dolori artefici, e molte poſtreme.
Cred. (Che arrovelli, ſe non conſuma quelle faſce, e quelle pezze alla prima. (*S' accoſta ad oſſervare il Decreto.*) Queſto bel Sigillo! Non è un peccato!)
Ger. Il voſtro nome, e la voſtra Patria?
Tib. Ie ſon Conteſſa di Poppegnau.
Cred. (Conteſſa, ſentite! Se vi dico io, che noi altre Contadine manteniamo l' onor del Mondo, noi.)
Buonc. = Gran miſerie Signor Geronio, e grand' = eſempj ſon queſti della cattiva educazione. = Sa perchè ſi chiama di Poppegnau?
Ger. = Non ſaprei.
Buonc. = Le Conteſſe di quel gran Feudo, quan- = do partoriſcono Femmine, per avvezzarle a = trattar la lancia, tagliano loro le Mammelle, = gettandole via.
Ger. = All' uſo dell' Amazzoni.
Buonc. = E perchè una volta accadde, che una = di dette Mammelle fu preſa dal Gatto di = Corte, perciò ſi chiamò il luogo di Poppegnau.
Cred. = (Queſta quì mi par da dare al Gatto = tutta oramai.)
Ger. Orsù intendo quello che volete. Voglio farvi la carità, sì per la voſtra naſcita, sì per lo ſtato voſtro miſerabiliſſimo. Signor Cancelliere, prenda i dovuti confronti nel Libro, e poi ſcriva il Nome di queſta Donna nel Decreto dotale.
Bur. (Io non poſſo più dalle riſa, e voglio andare al mio lavoro.) Molto ben volentieri Lu-

Luſtriſſimo. Ma queſto è il Libro delle Donne cattive ordinarie: biſogna che vada per quello delle Titolate, dove la Signora Conteſſa di Poppegnau ſarà deſcritta.
Ger. Fate preſto.
Buonc. Non ſi potrà far preſto preſto, perchè quelle, ſubito che ſi ſcrivono, dopo che il Magiſtrato l' ha approvate, ſi fa quell' altra diligenza ne' fogli del Libro: perchè ſieno più ſegrete (loro lo ſanno) s' impaſtano.
Cred. Come dire, s' impaſtano!

SCENA XIII.

Egidia, e Detti.

Eg. S' Impaſtano come gli gnocchi, e le gnocche, che ſete voi; che ſete la ciambella di tutti.
Bur. Buondì a lor Signori. (Non ne vo' più adeſſo.) *Parte.*
Eg. Ma voi ancora Marito mio, volete che mi conduca queſta Donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle Bertucce?
Cred. Vella vella a me, eh? Io non ci sò ſcritta, come Voſignoría a quel Libro ſa. (Cancaro! me l' ha fatta ſcappare poi.)
Eg. Se io ci sò ſcritta, e ſegno, che ho avuto credito.
Cred. (Svergognata! Lo dice in faccia al Marito.)
Eg. E vi menarò ancora un ceffone io.

E SCE-

SCENA XIV.

Don Pilogio, e Detti.

D. Pil. IL Demonio in ſomma ſempre ci vuol la ſua.

Eg. L' ho che ſia il Demonio, e la carne ancora. Quella Sgualdrina coperta chi è la?

Ger. O quì ſta l' imbroglio.

Buonc. Una povaretta, a cui il Signor Geronio vuol far certa carità.

Eg. Il Signor Geronio ha biſogno d' accattar per ſe, lui. E lei, Signor Buoncompagno, è buono ad altro, che a ſvagolarmi il Marito? Che riputazione è la ſua, condurre ſimil gente in Caſa, dove ha la Sorella in Letto, ed una Fanciulla da Marito?

Buonc. Diſinganniamola.

Ger. A noi. O vedete, Moglie mia, come ſiete ſempre maligna nel giudicare contro di me. (*Scuopre la Scuffia a Tiberino, il quale reſta nel ſuo ſembiante femminile, alterato con cerotti, e gomme.*

Cred. Uh brutta carogna! che tu ti rompa il collo.

Tib. Verghi eghet alric zuſechen alrin ormzeligez baib.

Buonc. Vuol dire appagatevi nel vedere la mia miſeria.

Pil. A voſtra confuſione, Signora Egidia vedete quanto ſia pericoloſo l' umano giudizio,

Tib. Cava fuora il Buſſolo. Elphetet der not hamer hormen franen.

Buon. Dice

Buonc. Dice, che vorrebbe un poca di limoſina.

Eg. Povare, e ſuperbe: vanno accattare, e voglion fare l' uſanze. Tenete un corteccIuolo; è un pò ſecco, ma giuſto è buono per voi, Sorella mia, che avete biſogno di mangiare aſciutto. *Parte.*

Pil. Figliuola, povarella mia, io non intendo il voſtro linguaggio. Prendete queſta piccola moneta. Se verrete a caſa mia, mangiarete la mineſtra conventuale, coll' altre Povarine, che vi ſtanno per far del bene. Signor Buoncompagno, queſti ſon malacci, che s' attaccano: non la laſciate accoſtare alla mia Scolara. *Parte.*

Ger. Credenza, datemi un poco braccio per queſte ſcale.

Cred. Si faccia preſtar le crocce dalla ſua Tedeſca. *Parte.*

Ger. Che più commedie eh, Amico! Tenetemi conto di Tiberino, o per dir meglio, della Signora Conteſſa di Poppegnau. *Parte.*

Buonc. Condurrò adeſſo a rinfreſcar queſta Dama. *Parte.*

Tib. Di grazia; che altrimenti, mi parrebbe di prender il legno ſanto, e di far l' ammalata da burla, e la dieta da vero. *Parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Egidia, e Credenza.

Eg. MErlotta, ſpropoſitata, che ſete! Quello è Maeſtro Burino Orefice, Uomo burlone, com' è mio Marito, che fra tutti voglion farvi voltare il cervello.

Cred. Merlotta sì, merlotta.... Eh gnora Padrona, io per me non lo dirò a neſſuno; ma con me non occorre pigliar queſte ſcuſe; che io ſo dove il diavol tien la coda.

Eg. Così ſapeſſe voi, dove ſono i miei baulli, come ſapete dove tien la coda il demonio. Io vi torno a dire, che quello è Maeſtro Burino.

Cred. E io li torno a dire, che quello è Ser Impaſta, che me l'ha detto or ora il Signor Geronio. E Voſignoria, che ha fatto il male, ſi doverebbe fare ſcrivere nel Libro delle Conteſſe, che dice, che ſono impaſtate le carte l'una coll'altra, perchè non ſi legghino i fogli dove ſo' ſcritte. E poi.... Baſta una ſerva non ha fare la dottora alla Padrona.

Eg. O quì ci vuol più pazienza di quella, che predica il Signor Don Pilogio.

Cred. Don Pilogio predica bene, e ruſpa male lui. E a lui che ghi era, non dico impaſtar Ne-

Nena; che ſe 'l diavolo l'ha acciecata, non è poi la Conteſſa di Poppegnaula, ne quelle due Signoracce, che finiſcono in ANA: ma far impaſtar la gnora Pileria ſua nipote, e non ſi fare ſcorgere per un pò di Taſſa doppia, che ci vadia.

Eg. Ma voi mi fareſte dare al diavolo, vecchia matta.

Cred. Eh, al diavolo ci ſi dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non ſi vuol convertire.

Eg. Che convertire, e non convertire?

Cred. Adeſſo, adeſſo ghie n'ho voluto dimandare a Menichina, ſe il ſuo Nome era sfregiato, cioè che lei fuſſe convertita; m'ha detto di nò. La Ragazza non m'arebbe detto una coſa per un'altra.

Eg. (Coſtei ha dato la volta lei! Ecco quel che n'ho cavato dalla venuta di mio Marito: m'ha fatto impazzar la Serva. Meſchina a me! Era un pò ſemplice prima ancora, mi faceva le faccende; e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'aglio ci facevo alle volte un par di nozze.) Orsù Credenza mia, io non voglio, che quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta; provedetevi, e provedetevi preſto.

Cred. Non ſaprei io: finchè ho la ſanità, non mi mancaranno Padroni.

Eg. (Ma ſe chiacchiera di que' baulli? Eh, li farò canzar preſto, preſto.)

Cred. Per finta e per ladra, non m'arà man-

dato via; ma per dilli le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel pò d' avanzo ; che me n' andarò ora io.

Eg. = O che vi pare d' avanzare, Sorella?

Cred. = Il Salario di tre mesi ; e poi ci è tan= ti giorni, quanti nodi ho fatto nel moccichino.

Eg. = E' vero : ma quel fiasco d' olio rotto?

Cred. = O perchè mi manda in cantina al bu= jo, Lei? =

Eg. Manco chiacchiare, mena chiacchiarona. Tiberino?

S C E N A II.

Tiberino, e dette.

Tib. L Ustrissima.

Eg. Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cred. = Eh, quella camicia vecchia, che lei = mi diede, me la mette a conto?

Eg. Andate in cucina ; che ora verrò giù.

Cred. Gnora sì. *Via.*

Eg. Io, per dirvela, Tiberino mio, non pos= so più aver pazienza con questa scimunita ; e crediatemi, che me le caverebbe di mano delle volte.

Tib. Stimo, che non sia troppo avvezza a ser= vir Dame sue pari.

Eg. La poca creanza non sarebbe niente : la pazzía.

Cred. torna. = Perchè quella camicia era tutta rotta, e in conto non ce la voglio, sa.

Eg. = An-

Eg. = Andate giù : e due. (*Parte Credenza*)

= Con questa voglia di Marito, è fatta stra= falciona, bisbetica ; e poi mi risponde, co= me se io fusse una Pettegola.

Tib. = Le Contadine anche a Roma son di que= sto costume, di replicare con arroganza a' = Padroni.

Cred. torna. = E poi, me la diede quando = portai que' baulli in capo al Signor Don Pi= logio, e mi disse : Te la dò per carità.

Eg. = Costei ha del vino in testa, Tiberino. = In cucina, dico, spropositata.

Cred. = E mi c' ebbi a stempanare, tanto spro= fondavano ; e mi ci guastai una scuffia nuo= va, nuova.

Tib. = O via la Signora vi ristorerà : andate, = e ubbidite. *Parte Credenza.*

Eg. = Bisogna, che sia briaca sicuro. Conside= rate se io ho baulli da caricare.

Tib. = Pur troppo mi son note le sue miserie, = Signora.

Eg. = Che stento com' una poveraccia. Baulli = dice! Eh meschina me! Per tornar dunque = al nostro proposito, bisogna, che me la le= vi dinanzi.

Tib. Quando questa Poveretta non resti per le strade, e Vosignoría possa trovar compenso, direi, che farà bene, tanto più, che il Padrone con questa finta Dote la fa diven= tar la favola del Paese : e io non so, con qual coscienza lo faccia il Signor Geronio.

Eg. Mio Marito coscienza, eh? Mi fate rider, Tiberino. Ora dunque se io mando fuor di

Ca ſa coſtei, veramente veramente dareſti un pò di mano (che io vi riſtorarò ſapete) un pò di mano alla cucina, a ſpazzare, a tirar qualche brocca d' acqua? So, che ſete di buone genti, e che non avete a fare il Servitore. Ma.... c' è de' Figliuoli de' Gentiluomini ancora.

Tib. E de' Principi pure, Luſtriſſima, che s' accomodano a tutto.

Eg. Ora conoſco, che ſete un Giovano per bene. Quanto poi a cucire, e certe coſe da Donna, come filare, depanare, e ancora fare il Pane ho penſato a un' altra coſa.

Tib. A che ha penſato veramente?

Eg. Ho viſto quella povara Tedeſca, che è per la mala in quanto a lei, ma ſi vede, che le mani non l' ha impedite; e credo, che la diſgraziata per una mineſtra, e una tazza di vino, cucinerebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico, che la Tedeſca, e Tiberino (mi perdoni però Signora Madre) non poſſono mai combinare inſieme. Guarda, Signora, guarda.

Eg. Oh, che vuol dire?

Tib. Vuol dire, che io ſon Giovane, e la modeſtia non lo comporta. La Pece, Luſtriſſima, accanto al fuoco ſi diſtrugge.

Eg. Quello, che gli ſi vede in que' cerotti, mi pare Aquilonne, e non Pece a me; cioè a dire, quella non è Donna da far caſcar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo, che non gli faccia caſcar

re più groſſi, che ella non penſa. Tenga a mente; tra poco mi ſaprà riparlare.

Eg. Voi mi fate ſoſpettare ſapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di ſoſpettare: e un altra Signora, che non aveſſe la ſua buona Coſcienza, la quale giudica tutti gli altri ſecondo ſe, averebbe inteſo alla prima il miſtero di queſta Donna.

Eg. O dite un pò di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne diſpiace ſino all' anima; = e più = mi diſpiace non poterci rimediare, con tut- = to che veda il pregiudizio della ſua Caſa, e = l' ultima rovina de' ſuoi Figliuoli, = perchè, Signora mia, non poſſo parlare.

Eg. A me lo potete dire, ſapete, che vi ſono in luogo di Madre = Tiberino Figliuolo, non mi tenete più nella corda =.

Tib. Ho chiuſa la bocca col ſuggello di Segreto naturale.

Eg. Al Padrone forſe?....

Tib. Ho chiuſa la bocca.

Eg. O voi me l' avete a dire, o noi ſpartiremo l' amicizia.

Tib. Sarà mia diſgrazia.

Eg. = Orsù, non vi parlo più. =

Tib. = Sarà coſa da farmi mettere in diſpera- = zione, ma non da farmi rivelare il Segreto.

Eg. = Sarete cauſa, che non mangierò, non = dormirò, diventarò ſecca com' una lucerto- = la. Appagatemi Tiberino.

Tib. = Ma s' appaghi ella della ragione. Mi = dica. Se per eſempio fuſſe vero (che io non = lo credo) di que' Baulli, che ella gli aveſſe = dati a portare a me....

Eg. = E

Eg. = E che Baulli, ſciocco?
Tib. = Dico, che non lo credo; ma per eſem-
=pio gli aveſſi promeſſo di non parlare, con
=obbligo di natural Segreto.....
Eg. = Volete badare a quella Briaca?
Tib. = Ella già non ſa quello che ſi dice: ma
=ſe per impoſſibile ciò fuſſe ſtato, che direb-
=be Voſignoría, ſe io rompeſſi il Segreto, e
=ne faceſſi ſcoperta al Signor Geronio?
Eg. = Orsù me ne vò, Tiberino.
Tib. = Me ne diſpiacerà.
Eg. = E non vi parlo più.
Tib. = Me ne paſſerà l' anima.
Eg. = E da me non aſpettate più corteſie.
=Addio. *Finge partire.*
Tib. = Sono avvezzo a tutte le ſventure.
Eg. = Tiberino?
Tib. = Luſtriſſima!
Eg. = Io ho biſogno di ſtar quì; andatevene voi.
Tib. = Adeſſo.
Eg. = E non mi capitate più d' avanti, capo-
=naccio, diſubbidiente.
Tib. = Come comanda. *Vuol partire.*
Eg. = Paſſate quà, non andate via.
Tib. = Non vado.

SCENA III.

Don Pilogio, e detti.

D. Pil. QUeſta Gioventù Romana è indocile: non ve lo diſſi, Signora Egidia?
Eg. Mi fa un pò ſcandalizzare.
Pil. Sa-

Pil. Sarà qualche ſtorta maſſima, ch' egli ha in capo, di quel Cuſtode ſemplice delle Zoccolette, ſuo Direttore.
Tib. Ella è Perſona di coſcienza, e di ſapere; potrà ſodisfare alla Signora Egidia intorno ad una violazione....
Pil. Violazione di che?
Tib. Di Segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.
Eg. Ora mi contento, che ce ne ſtiamo a queſt' Uomo da bene.
Tib. Mi contento.
Eg. Al ſentire, quella Tedeſca è della razza, che m' imaginavo; e ci deve eſſer dell' impicci tra lei e mio Marito, e del male grande: ora Tiberino sà qualche coſa; ed io per rimediare volevo, che me la confidaſſe.
Pil. E' vero, Figliuol mio tutto queſto?
Tib. Colla bocca chiuſa della data fede poſſo poco ſodisfarvi, Signore; del reſto io sò gran coſe.
Pil. Coſe di male?
Tib. Di male; ma.....
Pil. Di male paſſato, o futuro?
Tib. Paſſato, e futuro; ma....
Pil. E ci ſi potrebbe rimediare?
Tib. Potrebbe ſolo rimediarviſi, ſe io poteſſe parlare; ma...
Pil. Ma dunque a parlare voi ſiete obbligato.
Tib. Queſto è quello che non poſſo fare in Coſcienza, atteſo il Segreto naturale col Signor Geronio.
Pil. Mi confermo in ciò, che teſtè vi diſſi, che

che abbiate della dottrina poco ſana. Figliuol mio, intorno a queſto Segreto naturale io ho ſtudiato qualche Autore; e non c' è dubbio, che il meglio ſarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i Moraliſti delle diſtinzioni, cioè, che quando ſi tratta di male paſſato del noſtro Proſſimo, noi non dobbiamo rivelarlo, quando l' abbiamo in ſegreto: e in queſta parte potete ſtar coſtante, anco ſe biſognaſſe laſciarvi la vita, Figliuol mio: ſon qua per voi; non parlate; guarda. Ma quando ſi tratta di male futuro, cioè, che rivelando voi il Segreto, poſſiamo ovviare a ſcandali, a occaſioni abituate, a rovine di Caſe, che altrimenti ciò far non ſi poſſa; non c' è Segreto, che tenga, nò Figliuolo mio caro; ripoſatevi ſopra di me.

Tib. Mi diano dunque una licenza.

Eg. Che licenza?

Tib. Il Cuſtode delle Zoccolette mio Direttore mi diede queſto ricordo fra gli altri,

Pil. Sentiamo ſe è buon ricordo.

Tib. Che trovandomi in qualche inquietudine, e dubbio di coſcienza, mi ritiraſſe a parte, a chiederne conſiglio col Cielo.

Pil. Non ci trovo male in coteſto ricordo. Andate.

Eg. E poi tornate. *Tiberino parte.*

Pil. Sapete, che queſta mi pare un Animuccia delicata.

Eg. Ma quando io glie lo dicevo, che queſto è un Giovanetto di buono ſpirito. Ha ſentito, che ſcrupolo ha a dire le coſe, che ha in

in Segreto? In quanto a me gli fiderei il negozio de' Baulli, la chiave, e ogni coſa.

Pil. Siete ſempre a tempo a fargli queſta confidenza.

Eg. E pure quella ſciocca di Credenza.... Baſta, adeſſo, adeſſo lei ſaprà tutto; che l' abbiamo a diſcorrere a lungo di molte coſe, e gli ho da dar buone nuove del ſuo negozio; perchè quando eravamo dalla Signora Eufraſia, che Voſignoría ſi meſſe a legger quel Libro nell' altra ſtanza, io preſi la congiuntura di fare il diſcorſo, e mi parve ci deſſe orecchio; anzi ci riſe ancora.

Pil. O via, ſia fatta la volontà del Cielo.

Eg. Le laſciai quel foglio di Voſignoría.... Baſta, quando ſaremo ſoli, gli contarò tutto; ma preſentemente ſto colla ſmania di queſta Tedeſca, che ſtimo ſia una ſolenniſſima, e cetera. Eh Signor Don Pilogio, mio Marito non è Uomo da far limoſine ſenza i ſuoi finacci maladetti.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Eg. Sarà qualche Cantatrice diſmeſſa.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Tib. torna. (Già ho informato il Padrone, e concertato ſeco lo Scenario della Burletta.)

Pil. O ecco il Giovane. Suppongo, che le voſtre iſpirazioni s' accorderanno co' miei Autori, intorno ad appagare la Signora Egidia, come deſidera.

Tib. La conſiderazione di torre il futuro male...

Pil. O vedete, Figliuolo, ſe io vel diceva.

Eg. O dite.

Tib. Ma

Tib. Ma non ci aſcolta già alcuno?

Eg. Chi ha da ſentire?

Tib. Supponendo, che l' uno, e l' altra mi ſerberete fede inviolabile, aſcoltate Signori. Quella Tedeſca, che trovaſte coperta in Caſa del Signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' ſuoi lacci in tal maniera il Signor Geronio, che egli non può ſcapparne, e non può vivere ſenza lei.

Eg. Adagio, adagio col giudicare, eh, Signor Don Pilogio? E dico io, gli feci la limoſina!

Tib. Ella lo ſegue ovunque vada, ſpolpandolo di ſoſtanze, e debilitandolo di credito, ed avendolo già ridotto a camminare col baſtone per quel medeſimo male, che fa camminar lei colle crocce.

Eg. E ſa, ſe diceva, che era caſcato nell' uſcir da una Dama!

Tib. Queſti ſono que' medeſimi impiaſtri, che le vedeſte in viſo; ed io ho ordine da lui di farli rinfreſcare dallo Speziale.

Eg. E poi ſento, che dice, che non può ſentir la Serva, perchè gli puzza il fiato! Signor Don Pilogio, adeſſo mi da licenza di giudicare?

Tib. Ella moſtra ſpeſſe volte della volontà di ritirarſi da queſta ſcandaloſa occaſione; ed oggi per ultimo me l' ha detto.

Pil. Biſogna farle animo, e darle ajuto. Via, uniamoci tutti a queſt' opera di carità.

Tib. Non ha queſta Donna biſogno d' altro ajuto, che di riparo dalle violenze del Padrone: del rimanente ha denari in quantità per mantenerſi, e maritarſi ancora, benchè fingeſſe con noi limoſinare in quella forma.

Pil. (Ha dunque molti denari!) Signora Egidia, biſogna facciamo qualche ricorſo.

Eg. Facciamolo.

Tib. Sopra tutto non tardi; perchè ſe il Signor Geronio potrà avvederſene, la trafugherà beniſſimo, e non perdonando ad impegno di robba, di reputazione, e di vita medeſima. Io piango la ſua cecità, la ſua miſeria; e piango la diſgrazia di queſta povera Dama, e di quei poveri Signorini.

SCENA IV.

Geronio con Spada alla mano, e detti.

Ger. Piangerai adeſſo da vero, ſcelerato impoſtore! In queſta maniera, eh! Intaccare l' onore del Padrone con tante bugíe! Giuro al Cielo....

Eg. Tenetelo. *Lo riparono.*

Pil. Un Cavaliere par ſuo metter le mani addoſſo a un Servitore?

Ger. Proteggo quella Giovane con altri fini.

Pil. E chi vuol che creda il contrario?

Ger. Ti voglio paſſare il cuore, e poi la lingua mentitrice, con queſta Spada.

Eg. Ma ſe non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.

Tib. a Egidia) Mi ſta il dovere. Vede, Signora Madre, che io non doveva parlare?

Partono Tiberino, ed Egidia.

SCE-

SCENA V.

Don Pilogio, e Geronio.

Ger. ME lo levino pur d' intorno.

Pil. Così fanno. Noi, Signor Geronio, non demmo fede....

Ger. Signor Don Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro con lei. Ella in mia lontananza guida co' suoi consigli la Coscienza di mia Moglie; ed ora voglio, che favorisca me della sua direzione in un caso di mia somma premura.

Pil. Io Direttore a Vosignoría? Oh, che il Cielo la consoli! Mi vuol burlare. Un Signore Dotto, che ha tanti bei lumi, che delle volte uno de' suoi pensieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia discorso spirituale; e pure è vero, voler direzione da me disgraziato!

Ger. Lasciamo i complimenti. Il zelo, che Vosignoría ha per la virtù, e pel servizio de Cielo, m' assicura, che abbraccerà un' impresa di suo gran merito, e di mio gran sollievo.

Pil. Per quel che vaglio, povarello, eccomi quà.

Ger. Ha veduto, Vosignoría, quella povera Tedesca?

Pil. Veramente fa compassione. Ah miseria umana!

Ger. Questa Femina ha menato quasi sempre la sua vita tra le milizie in compagnía d' un Ca-

pitano suo Marito, o tale almeno essa lo chiamava.

Pil. O basta: pensiamo sempre al meglio, e diciamo, che fosse Marito.

Ger. Egli l' istruiva nell' Arte militare, e se la condusse all' assalto di Lilla, dove dice, ch' ella restò così malconcia nel viso da certe schegge d' un Carro, battuto dal Cannone della Piazza.

Pil. Crediamole schegge; e pensiamo sempre al meglio.

Ger. Il Marito se la guidò poi a Roma tenendola in un Albergo dove era, e dove egli si morì, lasciandola erede di molto danaro, e gioje. Io la consigliai ad accasarsi la seconda volta; ma ella mostrò genio di voler finir più tosto in un Conservatorio i suoi giorni: e sentendo per tanto, che in Toscana ce ne siano tanti per ogni stato di Donne, determinò quà portarsi.

Pil. Ottima resoluzione.

Ger. In questo mentre un certo Liparotto, uomo facinoroso, potente, e arbitrario, capitò alla stessa Locanda con alcuni suoi bravi; e adocchiando più il grosso peculio della Donna, che le sue sconce fattezze, usò seco mille artifizj d' ossequio, e poi di violenza, per tirarla alle sue Nozze.

Pil. Son diavoli in carne que' Liparotti.

Ger. Io mi trassi fuori dall' impegno, mutando Albergo; ma sempre me l' intesi però colla Donna per via di lettere, intorno al suo venire in Toscana; ed in fine la feci partire

prima di me, appuntando il giorno dell' arrivo in Siena.

Pil. Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma ſenta, Signor mio, e s' intenerisca. Queſta buona Femina, cioè buona la chiamerò adeſſo....

Pil. E chi ſa? Forſe ſarà ſtata buona ſempre, la poverina.

Ger. Queſta, dico, ha tanta compunzione della paſſata libertà, e tanta divozione per queſti Conſervatorj da me propoſtile, che è voluta venire da Roma a Siena limoſinando, com' ella vidde, per ſua mortificazione.

Pil. Ha però tutto il danaro pe' biſogni dell' ingreſſo, e del mantenimento?

Ger. Gran danaro, e gran gioje ſtanno in mano del Signor Buoncompagno. Per tanto la carità, che io vorrei da Voſignoría, è queſta, che non potendola l' Amico mio tenere in Caſa, per riſpetto della Sorella; nè io per quel della Moglie, così ſtravagante, e geloſa; Voſignoría le daſſe ricetto in Caſa ſua per due, o tre giorni (ſempre però co' modi abili) tanto che ſi trovi il bramato compenſo.

Pil. Il penſiero è bello, e buono; ed io vorrei ſviſcerarmi per ſervir Voſignoría, e dare ajuto a queſta Foreſtiera.

Ger. Co' modi abili, cioè di riſtorarla de' ſuoi incomodi.

Pil. Coteſto non importa. Ma ella ſa, che io ho la Caſa piccola, ed è tutta piena al preſente di certe povere Perſone, da me raccolte; e così....

Ger. Ma vedo, che ella mi nega la grazia, per l' inſinuazione di Tiberino.

Pil. Eh via!

Ger. Egli ha ſoſpetto d' Amicizia poco innocente, per l' accennato mio impegno.

Pil. Eh, Signorsì.

Ger. E per cagione di que' letterini, che tra noi paſſavano.

Pil. Letterini oneſtiſſimi.

Ger. E del ſuo venire a Siena dietro a me, e coſe ſimili.

Pil. Non ſi riſcaldi per queſto, no.

Ger. Ma in effetto giuro....

Pil. Eh, che mi fa torto. Voſignoría è un Gentiluomo ſincero; mi direbbe: Pilogio, queſta Donna sì, e sì: ora io sì, e sì... me la voglio levar d' intorno. E io n' ho fatte dell' altre di queſte carità; ma dico, che di preſente...

Ger. Biſogna farmi queſto favore ſenz' altro.

Pil. Senta, che ſia benedetto. Nel primo appartamento vi ſono tre ſtanze, dove ſta la mia Nipotina con dodici Ragazze, levate da' pericoli; e vi ſono due Letti per Stanza, e dormono due per Letto: di ſopra, che Dio l' ajuti, c' è una Dama ſeparata dal Marito, che vuole ſtar ſola in una ſtanza; nell' altra vi è una Riſcappata vergognoſa; nell' altra vi tengo certi Depoſiti d' alcune buone Signore; e nell' altra vi dormo io.

SCENA VI.

Menichina, e Detti.

Men. SIgnor Geronio, di grazia venga un po' ſu dalla mia Padrona. Si ſcandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di Caſa, ſe non fo a ſuo modo; ma io prima me n' anderò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il Signor Maeſtro: non m' importa, che mi ſenta.

Ger. Che Maeſtro? Che non volete?

Pil. Eh, non le dia retta. E così ella non ſente, che la mia Caſa è tutta piena.

Men. Signorsì, la Padrona vorrebbe, che io pigliaſſe per Marito il Signor Maeſtro; guardi un poco.

Pil. Laſciate diſcorrere chi ha negozi, e tornatevene a Caſa voſtra, immodeſta, che ſiete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

Pil. Se Voſignoría vuol poi, che io eſca della mia Camera io medeſimo, per mettervi queſta Tedeſca.....

Ger. Queſto poi no; ma penſiamo....

Men. N' ha un Serraglio in Caſa, e cerca di quelle di fuora.

Pil. Alla Lezzione ci rivedremo.

Men. Da quì innanzi vo' pigliar lezzione da quel Giovanetto, che il Signor Geronio ha condotto di Roma; perchè lei mi ſtringe ſempre le dita.

Ger. Fa

Ger. Fa per correggervi, Figliuola.

Pil. Dice beniſſimo.

Men. E mi mette il ſuo piede ſopra il mio.

Ger. Coteſto ſarà a caſo.

Pil. Dice beniſſimo.

Men. E m' invita a Caſa ſua a fare alle Bicancole.

Ger. Coll' altre Zittelle voſtre pari.

Pil. Beniſſimo.

Men. E ſi mette nella tavola con loro, e poi ſi rompe la tavola, e ſi fa un monticcio in terra.

Ger. Tavola fatta forſe a cattiva Luna.

Pil. Dice beniſſimo beniſſimo.

Ger. Ora voi ſiete una chiacchierina, che v' inventate queſte coſe: e non puol eſſere, che il Signor Don Pilogio abbia fatta queſt' iſtanza alla Signora Eufraſia.

Pil. Manco male, che Voſignoría n' è capace. Ora, facciamo così: ſe la Tedeſca vuol venire....

Men. Aſpetti, Signor Geronio.

Pil. Io ho penſato per ſervirla....

Men. Queſto è il foglio bianco, che la Signora Egidia ha portato alla Padrona, ſoſcritto da lui: guardi. *Gli da un foglio.*

Ger. Che dice? (*legge*) *Io Pilogio Baciapile prometto, e m' obbligo ſpoſare la ſopraddetta colle condizioni mentovate.* Semplice Menichina! Quì non parla di voi: egli vorrà far la carità a qualche Fanciulla forſe pericoloſa, di ſpoſarla ſenza Dote; o pure a qualche Donna fatta pel biſogno, che n' ha in Caſa.

Non ſapete, che vi governa tante Citole, e tant' altre Donne?

Pil. E chi n' ha dubbio?

Men. La Padrona m' ha detto, che vuol me; me vuole, me.

Ger. Buon per voi, ſe il Cielo v' aveſſe deſtinato un partito ſimile, ſcioccarella.

Pil. E chi n' ha dubbio?

Ger. Uomo poſato, e da bene; dotto, ricco, e ſano: voi Donna, e Madonna di tutto.

Men. Allo ſtaccar delle tende lo vedremo, ſe quello, che ha in Caſa è ſuo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavare di mano due libbre di ſeta, che gli diede in ſerbo tre anni ſono. Naſtasía del Fondaco non puol riavere due ruotoli di panno fino; che dice, che non l' ha avuti.

Ger. Ora ſiete cattive lingue, voi altre Donnacce.

Pil. Lingue peſſime.

Ger. Andate in Caſa, e ubbidite a' voſtri Padroni, che hanno cura di voi, e fanno il voſtro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l' eſempio voi: v' aſpetto, veh. *Parte.*

SCENA VII.

Don Pilogio, e Geronio.

Pil. MA, che ne dice eh, Signor Geronio? Tanto ſi ſarebbe, ſe io fuſſi arroſſito.

Ger. E' quaſi l' iſteſſo caſo della calunnia, che Tiberino ha dato a me, quella, che a Voſignoría dava or ora Menichina. Con tutto che, ſe fuſſe ancora vero, che Voſignoría voleſſe far la carità a queſta Giovanetta, che male ſarebbe?

Pil. Nient' altro, che il Mondo mi tacciarebbe di poco ſavio, perchè m' accompagnaſſi con una tanto inferiore d' età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti, che ſi danno, particolarmente di Maeſtri colle Scolare, i quali ſi permettono ancora ſenza fine di Matrimonio, e ſi dimandano affetti platonici, e ſono lecitiſſimi.

Ger. E nel caſo di Voſignoría, certo, che ha biſogno d' una Ragazza per allevarſela a ſuo modo nel governo tanto difficile della ſua Caſa; e queſta per altro ſarebbe ſavia, e ubbidiente.

Pil. Saviſſima, ubbidientiſſima.

Ger. I ſuoi natali ſono molto civili; perciò il Signor Buoncompagno la tiene più toſto in qualità di Figliuola, tenendola alla ſua medeſima Tavola.

Pil. Ma io ho la mira di far la carità a qualchedun' altra; e ſe non aveſſi un poca di fretta; le direi tutto il negozio del foglio bianco.

Ger. Voſignoría non ha biſogno meco di ſincerarſi. Le dico ſolo, che Menichina farà la volontà de' ſuoi Padroni; ed io non mi ſono ritenuto queſto foglio ſoſcritto a caſo; baſta.... Intanto, non potendo ella favorirmi

di ricetto per la Tedeſca, voglio cercarlo altrove. Il Signor Buoncompagno, dubita, che quelli enfiori, che ella ha nel viſo, ſiano altra coſa, che colpi di ſchegge; perciò non vuole; che dorma queſta notte con Menichina. La riveriſco.

Pil. Aſpetti, Sig. Geronio. La ſua cortesía m' obbliga finalmente a ſervirla. M' è ſovvenuto, che la Malmaritata a me rifuggita, deve ad ogn' ora tornarſene dal ſuo Conſorte. Daremo alla Tedeſca quella Camera; o in ogni caſo uſcirò io ſteſſo dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verſo l' imbrunir della ſera la Tedeſca verrà: ed ho caro, che ella ſi diſinganni intorno all' impoſture fattemi da Tiberino.

Pil. Eh, mi maraviglio io. Ella sì, che verrà in cognizione di quanto Menichina m' abbia aggravato nell' onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

Pil. Tiberino è un bugiardello.

Ger. I Padroni la mortificheranno.

Pil. Il Cielo lo gaſtigherà.

Ger. Del reſto, a Tiberino gli perdono.

Pil. Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell' Uomo da bene, ch' ella è.

Pil. Ed ella la fa da Cavaliere par ſuo.

Ger. Son ſempre ſuo ſervo.

Pil. Son Peccatore.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

Appartamento di Buoncompagno.

SCENA PRIMA

Geronio, Buoncompagno, e Tiberino.

Ger. TIberino, voi ſentite: Il Signor Buoncompagno è così ſodisfatto della voſtra diſinvoltura, che v' accorda a mia richieſta la ſua Menichina. = Queſta, benchè = faccia tutti i ſervizj di Caſa, non è altri- = menti ſua Serva, ma da lui accolta in faſ- = ce, e tenuta in luogo di Figliuola = . Io ho fatto fede a lui, che ſiete civilmente nato, che ſiete unico, e che avete qualche commodità; ed all' incontro egli aſſicura me, che Menichina (i cui natali non ſono a' voſtri inferiori) vi porterà, alla morte del ſuo decrepito Zio, circa due mila ſcudi, con tanto danaro di più alla mano, che poſſa baſtarvi a comprare un Offizio nella Dogana di Roma, quando non vogliate avanzarvi a quello di Segretario.

Buonc. Tale è il mio ſentimento. Ed in verità i voſtri pronti ripieghi colla Signora Egidia, la bacchettonería a tempo, la maſcherata da Dama Tedeſca così ben portata, m' hanno dato tali teſtimonianze del voſtro ſpirito, che io giudico di non potere ingannarmi nel concetto preſo di voi.

Tib. Si-

Tib. Signor Buoncompagno, Signor Geronio, ſe eſſi non fuſſero que' Cavalieri, che io ſo, potrei credere, che voleſſero ſcherzar meco, compartendomi all' improvviſo grazie così eccedenti. Potrò dire, che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La Fanciulla è d' intiera mia ſodisfazione, la Dote è confacevole al mio biſogno, e l' una, e l' altra ſon ſuperiori al mio merito.

Ger. Benchè ſuo Padre m' abbia dato perciò tutto l' arbitrio, ed io ſappia, che ha ſollecitamente biſogno d' una Nuora, vuole il riſpetto, che io non proceda all' ultimazione degli Sponſali, ſenza dargliene cenno.

Buonc. Baſta, che inoltriamo oggi le coſe a tanto, che Don Pilogio perda la ſperanza di conſeguire la Giovanetta; onde col favore di mia Sorella tanto ſemplice non s' avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli ſarà teſtimonio de' primi Sponſali con Tiberino.

Buonc. Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, ſtate pronto a maſcherarvi la ſeconda volta, perchè voglio condurvi da Don Pilogio per l' effetto, che ſapete.

Tib. Son all' ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio Alemanno a voi sì famigliare, alterate al poſſibile la voce, alterandovi ancora le fattezze coll' impiaſtri.

Buonc. Ma, che dirà Egidia, ſe queſta ſera vedrà mancare in Caſa il ſecondo Direttore della ſua coſcienza? *Ger.* A

Ger. A queſt' effetto appunto della Maſcherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato preteſto, che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Ger. Ma ditemi: come v' ha laſciato partir volentieri la Signora Egidia?

Tib. Mi ha dato l' addio, quaſi colle lagrime.

Ger. Credo piangeſſe più il perder quello ſtacco d' abito, ſcritto da voi nella finta Lettera, che il perder voi.

Tib. E perciò ſtimo m' abbia fatta qualche dimoſtrazione d' affetto materno; come per eſempio il non volermi rendere il Depoſito de' dodici ſcudi, che Voſignoría ſa, dicendomi: Non voglio li mandiate male. E perchè oggi mi ſoſtentaſſi, m' ha dato due ciambellette calde, mandateli dalle ſue Suore.

Ger. Orsù, giacchè il Signor Buoncompagno ci fa tanto comodo delle ſue Stanze, andate nel Gabbinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buonc. Sentite: ſe la voſtra Spoſa voleſſe intanto qualche lezione di ſcrivere da voi, non le ſtringete così forte le mani come Don Pilogio.

Tib. Sa pur Voſignoría quanto io ſia ſcrupoloſo. Non prenderò alcuna licenza, ſenza il conſiglio del Cuſtode delle Zoccolette, ed il parere di quegli Autori di Don Pilogio, che mi diſpenſarono dal Segreto naturale. *Parte.*

SCE-

SCENA II.

Buoncompagno, e Geronio.

Buonc. E' Grazioso questo Giovane.
Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne sarà contenta?
Buonc. Non mi sarei a ciò impegnato senza le dovute scoperte. Ma Credenza? Povara Donna! E' poi un poco troppo il farla divenire il Matto de' Tarocchi. Vedete con quanto amore vi serve: non v' abusate della sua semplicità con tanto suo discredito.
Ger. Oggi medesimo vedrete, quanto mi sarà a cuore il ricompensarla; tanto più, che dalla sua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' Baulli nascosti.
Buonc. Purchè sia vero. Volete, ch' io ve la dica? Tutti conchiudono, che non troverete nè pur chi vi serva.
Ger. Perchè?
Buonc. Perchè cominciando dalla Moglie, voi mettete tutti in canzone. Basta, molti non sono informati, come son io della tanta avarizia di lei, la quale forse ha fatto più del dovere de' riposticoli; ed ora nega a voi i giusti sovvenimenti, ed a' vostri Figliuoli.
Ger. Per trovar questi riposticoli ho già all' ordine l' incantesimo; e vo' farvi vedere, come si tratti lo Stregone, che ha fatto sparir di Casa mia quel, che non doveva.

SCE-

SCENA III.

Menichina, e Detti.

Men. a Buon. LA Signora Egidia vorrebbe parlare a Vosignoría.
Buonc. La Signora Egidia può passare.
Ger. Aspettate; non dite nulla, ch' io sia quì.
Men. Non dubiti, no.
Ger. Vado a nascondermi con Tiberino.
Men. Ed io vado a dire alla Signora Egidia, che salga.

SCENA IV.

Buoncompagno.

GEronio, e la Moglie non possono mai accordarsi. Egli dà nell' estremo della generosità, e dell' amorevolezza; Egidia nell' estremo dell' avarizia, e del dispetto. Ma se Don Pilogio ci resta scottato, se lo merita: lasci governar le Mogli da' suoi Mariti, le Fanciulle da' suoi Padri, o da' suoi Tutori, le Vedove dal suo Maestrato. = Lasci raccogliere i Depositi dal Monte, o da' Banche= rotti; e lasci in fine la cura dell' Anime a' = loro legittimi Direttori =.

SCE-

SCENA V.

Egidia, e Buoncompagno.

Eg. SErva ſua, Signor Buoncompagno.
Buonc. E' Padrona, Signora Egidia, che ſi fa?
Eg. Tribolata, e tribolata tanto.
Buonc. Come tribolata, quando è tornato il ſuo Marito?
Eg. Non fuſſe tornato lui! Dio me 'l perdoni. E' più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie ſpalle con degli altri.
Buonc. Ma ſento, che Tiberino corriſponde con dieci ſcudi il meſe, e con regali.
Eg. Tiberino era una coppa d' oro, e un Giovane come ſi deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l' andare al povero Ragazzo.
Buonc. Me ne diſpiace, perchè con tale aſſegnamento ſi provvedeva alla maggior parte della Tavola.
Eg. Eh, non c' è cervello! E poi, ne vuol ſentire una? E' venuta quella Tedeſca, come ſi dice, dietro a lui (tratto del mio Marito) che ha da entrare in un Conſervatorio.....
Buonc. Sì, che la prende intanto il Signor Don Pilogio.
Eg. Ora queſta Donna, dice, che non è troppo ſana, come ſi conoſce ancora dal viſo, che deve eſſere infetta dentro....

Buonc. An-

Buonc. Anzi è in letto in queſta Camera contigua, che ſta mendicandoſi; ed io non vedo l' ora, che ſe ne vada, perchè mi appeſta tutta la Caſa.
Eg. Diſgraziata! E dice, che ha tanti quattrini, e gioje.
Buonc. Tanto è denaroſa, quanto è generoſa; tutto che faceſſe finta di limoſinare.
Eg. Mi ha detto il Signor Don Pilogio, che lo faceva per divozione.
Buonc. Non dirò altro: al Giovane dello Speziale, per due bocconcini di Caſſia ha donato ſei Tolleri; ed a Menichina, per ſolo cavarle, e metterle le Pianelle, ha donato un Anellino.
Eg. Queſte Barone non ſanno di dove vengano; e però....
Buonc. Buon per chi le darà ricetto. Io credo voglia laſciar tutto alla Caſa dove muore: il che accaderà ſenz' altro fra poche ſettimane.
Eg. Fortuna per quelle povare Citte del Signor Don Pilogio.
Buonc. Don Pilogio ſaprà fare i fatti ſuoi; il quale, come ſento, ha una particolare attrattiva per guadagnar Legati, ed Eredità.
Eg. Se li guadagna, n' ha ancor biſogno; che fa tanto bene a' Povari. Ma quando uno ha le ſue Genti....
Buonc. La Tedeſca non ha congiunti; o almen così credo.
Eg. O quando uno ha obbligo a qualche Caſa....
Buonc. Che vuol dire?

Eg. Vuo'

Eg. Vuo' dire una cosa; e per dirla son venuta quì apposta da Vosignoría. Che scioccarie sono del mio Marito? quando si potrebbe far la carità a questa povara Donna in Casa nostra, volerla mandare altrove?

Buonc. (O quì t' aspettava.)

Eg. Un po' di letto, e un po' di pappa, gliela potevo dar io. Lui sa pure, che l' Ammalate le so governare, e tenerle pulite e allegre.

Buonc. E intanto potrebbe darsi il caso, che la Tedesca facesse disposizione del suo alla Casa loro.

Eg. No, no, non dico per questo: ma poi poi in quel punto a chi l' ha da lasciare? Se la robba l' ha avuta dal mio Marito.

Buonc. Questo non credo.

Eg. E io credo di sì: e chi potesse veder quell' Anello, che ha avuto Menichina dalla Tedesca, sarà de' miei.

Buonc. Sia come si vuole. Costei, per buona che sia....

Eg. Buona, buona: bisogna sentir Tiberino.

Buonc. Non ha un ottimo nome; e stando in Casa di suo Marito, che l' ha condotta di Roma darebbe da dire alla Gente.

Eg. La Gente si chetarebbe. E poi quando le cose si fanno con quel vero fine di carità.... Perchè io fo conto, che sia una povarina.

Buonc. Ma quando faceva la povarina, Vosignoría le fece una carità molto scarsa, dandole un secco avanzo di pane.

Eg. Perchè sapevo, che era in medicamento; e però....

Buonc. Io

Buonc. Io per me non approvarei questo fatto, ne lo stimarei di tutta reputazione di Vosignoría, e del Signore Geronio. Oltre che, se questa Donna ha da pensare a' casi suoi per rimettersi della vita passata, e fare un buon passaggio, è bene, che stia alle mani di Persona spirituale, come è il Signor Don Pilogio.

Eg. Ma Don Pilogio non sa la lingua Tedesca; e quì in Casa ci sarebbe la commodità di Vosignoría, che l' intende.

Buonc. E io anderò per questi pochi giorni di sua vita in Casa di Don Pilogio, per servirle d' interpetre; benchè quando ella vuole, molto si fa intendere ancora nell' Italiano.

Eg. = Ora basta, lo dicevo per lo meglio = di =questa Creatura abbandonata; perchè quan=do le povare ammalate non son ben servite, =il Demonio gli fa fare degli atti d' impa=zienza; e la carità, che non ci ho io nel =Prossimo, nessuno ce l' ha di vero. Il Signor =Don Pilogio sempre mi dice: voi siete fat=ta apposta per uno Spedale.

SCENA VI.

Credenza con una Balluccia di Panni, e Detti.

Cred. GNora Padrona, ho fatto le mie balducce: ma prima ho attento l' acqua, ho spazzato la Casa, e ho messo al fuoco; perchè la Serva, che verrà oggi, non ab-

bia a durar fadiga. Vorrei quel pochin di Salario ....

Eg. Che Salario, che Salario? C' è da discorrere. Vo' vedere se nel Fagotto c' è niente di mio: vo' vedere se avete filato il vostro compito d' una Semmana; vo' vedere ....

Cred. Nel Fagotto non c' è di suo, che quella camicia vecchia, che lei ....

Eg. Ci sarà la camicia, e ci sarà ... Basta, vo' vedere il cacio, vo' vedere se ci sono le mi' scarpe vecchie. Appojosa, insolente, che siete. Levatemivi dinanzi.

Cred. Ma io so' una povarina ....

Eg. Povara, ghiotta, e superba. Andate.

Buonc. Signora Egidia, ella, per quanto vedo, ha meno pazienza colle persone sane, che colle persone ammalate. = E se stesse in uno =Spedale, come vorrebbe il Signor Don Pi=logio, credo, che con coteste grida guasta=rebbe il sonno alle povare Febricitanti.

Eg. L' Ammalate non chiedono il Salario, quando non l' hanno avere.

Buonc. E' probabile, che questa povara Donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni, se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità, ch' ella vanta.

Cred. Che sia benedetto! Io gli dicevo, che quella camicia vecchia ....

Eg. Dico, che dura ancora!

Cred. Che mi diede quando portai ....

Eg. Via di lì, scredenziata.

SCE-

SCENA VII.

Geronio, e Detti.

Ger. DI grazia, Moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca travaglia adesso di certi suoi accidenti di testa: e perciò andate altrove a saldare i conti colla Serva.

Buonc. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio: poi a tempo più proprio si parlerà de' loro interessi.

Eg. Faccia lei.

Ger. Volentierissimo.

Cred. Manco male! Quì non si poccerà le sorbe, e non si mangiarà le minestre ingrassate co' Pestj unti.

Eg. Signor Buoncompagno, me n' andarò un poco a visitar la Signora Eufrasia. *Via.*

Ger. Credenza, torno dalla Tedesca ammalata: restate col Signor Buoncompagno; che vi sarò grato del buon affetto, e del buon servizio. *Via.*

Cred. Se cotesta ammalata morisse, quel Decreto non lo dia a altre.

SCENA VIII.

Buoncompagno, e Credenza.

Buonc. SErvirete per oggi questa povera Tedesca, e l' accompagnarete dal Signor Don Pilogio.

 Cred. Ser-

Cred. Servire, e accompagnar la Tedeſca? Ogn' altra coſa. N' ho ſervita un' altra di queſte Padrone deſcritte; non ne vo' ſaper più.

Buonc. Nel ſervir la Tedeſca, ſervirete me. E poi, non ſapete, che regali ha fatti a Menichina?

Cred. So che andava accattare, e biſogna accattaſſe per furbaría, come dimolte ce n' è. Ma ſe mi copriſſe d' oro, non c' è la mia reputazione. Oh, dirà Voſignoria, è Conteſſa: ma finalmente è di quelle impaſtate. No, no, ripiglio le mie ballucce ora io.

Buonc. Mi edifico delle voſtre maſſime. Andate dunque a ſervire la Signora Eufraſia.

Cred. O lei sì. *Via.*

Buonc. Finalmente l' onore prevale in coſtei all' intereſſe, più che nella Padrona medeſima, la quale ſulla ſperanza di Regali o di Eredità, voleva ſervire, e ricettare la ſuppoſta cattiva Pratica del Marito.

S C E N A IX.

Geronio, e Buoncompagno.

Ger. TUtto ſta in ordine a meraviglia. Tiberino è accomodato in modo, che non lo ravviſo io medeſimo, nè pure alla voce alterata dall' Idioma, a da certa noce, che tiene in bocca.

Buonc. Suppongo, che Menichina vi abbia conſegnati que' trecento ſcudi, che mi trovo, e che mi chiedeſte per l' accennato voſtro biſogno. *Ger.* So-

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi ſcalda gl' impiaſtri al ſuo grazioſo Tiberino; ma più ſi ſtruggono l' uno, e l' altra, d' un reciproco impaziente amore.

S C E N A X.

Menichina, e Detti.

Men. HO viſto dalla Fineſtra quel Bacchettone, che entra in caſa.

Ger. Egli viene a prender la Tedeſca: laſciate, che io vada ad incontrarlo. *Via.*

Buonc. E voi Menichina, già vi ſuppongo iſtruita per quello dobbiate fare.

Men. Farò tutto quello, che m' ha detto il Signor Geronio. Non ſi ricorda lei, che quando mi menava alle veglie, io facevo ſempre la burla della pecora, del cappello tento, e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' Giovanotti.

Buonc. Siete poi contenta dello Spoſo, che v' ho trovato? Ma non è tempo ora: mi ritiro; reſtate a fare quanto ſapete.

Men. Laſſi fare a me.

S C E N A XI.

Geronio, Don Pilogio, Seggettieri con Seggetta, che reſta in Siena, e Menichina.

Ger. SUlla mia parola, la Serva del Signor Buoncompagno ſarà ſua.

D. Pil. Son coſe da penſarci bene.

Men. s' inginocchia. Signor Maeſtro, gli domando perdono degli ſgarbi, che ho fatti, e non li farò più; e la prego per amor del Cielo della penitenza. Avevo detto a quel modo, perchè ero ſtata meſſa al ponto, e non conoſcevo il mio bene. Ora io non voglio altri che lei; lei voglio, lei.

Pil. Leggerezze di gioventù!

Men. Mi par mill' anni di venire a comandare a tante Citte, a Caſa ſua.

Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. La penitenza vorrei.

Pil. Orsù, oggi ſervirete con carità queſta povara Tedeſca; e quando ſarà a Caſa, venite qualche volta a vederla.

Men. Queſto lo farò di certo. Guardi bell' anello, che m' ha donato; e m' ha detto: Tenete Spoſa. Signore Spoſo, mi voglia bene; vo a far la penitenza. *Parte.*

Ger. Che carità ha queſta Figliuola per gli Ammalati! E' proprio il caſo per Voſignoría.

Pil. Certo, che ſe queſta Ragazza non piglia almeno una Perſona ſpirituale, è rovinata. Ma penſiamo a condurre queſt' Ammalata a quel povero ricetto, che per ſervire a Voſignoría le ho meſſo in ordine.

Ger. Il commodo del traſporto non può eſſer migliore; tanto più, che ella è aſſai aggravata, e dianzi credetti mi moriſſe nelle mani.

Pil. = Speſſo il Demonio ci tenta a far delle = mortificazioni indiſcrete, per renderci poi no-

= nojoſa la Penitenza. E che Direttori ſono a = Roma? Inſinuare a queſta miſerabile, piena di = malanni, il venire a Siena limoſinando! = *Ger.* = Non le do quindici giorni di vita. = Or vado a prenderla.

SCENA XII.

Egidia, e Don Pilogio.

Eg. L' Ho ſentita alla voce; che ero quì dalla Signora Eufraſia. E così lei ſi vuol metter queſt' Appeſtata in caſa, eh?

Pil. Veramente mi torna ſcommodo: ma ſiamo in queſto Mondo per ſervire al noſtro proſſimo.

Eg. E que' miei Baulli, penſo, che ſaranno in luogo....

Pil. Che Dio l' ajuti! Coſtei ha altra voglia, che de' ſuoi Baulli. Ma pure non ſi dubiti; gli ho chiuſi in Camera di Suor Calidonia Depoſitaria, che è quella Citta fidata, che dorme accanto alla mia ſtanza, e che tien le chiavi d' ogni coſa. Ecco l' Inferma.

SCENA XIII.

Tiberino veſtito da Donna, coperto come l' altra volta, ſoſtenuto da Buoncompagno, e Geronio, con Menichina, che tien le Sacchette de' Denari, Credenza, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. AN be ich ſtirbe.

Ger. Via,

Ger. Via, ſi faccia animo: ſiamo quì per lei.
Tib. Ich bolte zu ʜmie fovera, dem herren Pilogi.
Buonc. Dice, che vuole inginocchiarſi al Signor Don Pilogio.
Pil. No, no, povera Signora; baſta, che s' inginocchi coll' intenzione. (*La mettauo nella Seggetta.*) Si metta in ſedia, e andiamo. Ma non indende l' Italiano? *a Buoncompagno.*
Buonc. Intende, ma parla poco per ſoggezione di ſtorpiare i vocaboli noſtri, che non ſa pronunziare.
Ger. Prenda i ſuoi denari, e le ſue gioje.
Nel metter le Sacchette nella Sedia, Tiberino le dà un calcio.
Cred. (Denari e gioje! E voleva il Decreto.)
Tib. Nemb eſchin danes mir das gebiſſen beſteret.
Buonc. Dice, che non vuol queſto peſo alla Coſcienza.
Eg. La robba di mal acquiſto non fa mai prò.
Buonc. Signora, perchè non vuole queſti denari? Parli pure Italiano al meglio, che può.
Tib. Date tutto a Signore Orologio.
Buonc. Vuol dire al Signor Don Pilogio ſuo Direttore, neh?
Tib. Sì, a Pilogio mio cariſſimo Dirittone, Dirittone.
Ger. Prendete, Signor Don Pilogio. (*Vuol darli i Denari.*
Pil. Li portaremo in Camera ſua, e ne faremo due verſi di ricordo. (*i Seggettieri prendono le Sacchette.*) Ma ſe la Signora ſteſſe aggra-

gravata, dovrebbe far quanto prima un poca di diſpoſizione del ſuo; e vorrei, che ci fuſſero lor Signori, per ogni buon fine.
Buonc. Il Teſtamento l' ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i Privilegj milatari del Marito, ancora nella ſua Vedovanza, colla ſua ſola ſoſcrizione l' ha fatto valido. Voglion ſentirlo?
Ger. Sì, ſentiamolo tutti.
Buonc. Lo leggerò nel noſtro volgare. (*legge*) *Io Maſſimiliana, e cetera.* Quì pone una filaſtrocca di Titoli,
Pil. Non importa; che ſon vanità mondane.
Buonc. (*legge*) *Voglio eſſer traſportata a morire nello Spedaletto del Signor Don Pilogio, per acquiſtare qualche merito in morte.* È vero, Signora Maſſimiliana?
Tib. Sì sì, Marito in morte.
Cred. (Biſognava maritarſi avanti, diſgraziata.)
Buonc. Merito, merito, non Marito. (*legge*) *E voglio, che di tutto il denaro, gioje, e d' ogn' altro capitale, che mi trovo, ſia erede il detto Spedaletto, Amminiſtratore il Signor Don Pilogio.*
Pil. Senza obbligo di render conto, ci aggiungeremo, e ſenza peſi perpetui.
Eg. Il Cielo manda il bene a chi lo merita.
Ger. Signora Maſſimiliana, ha Parenti Voſignoría? Biſogna penſare a quelli.
Pil. Per ora non biſogna infaſtidirla. = E quanto a' Parenti, ſe mai fuſſe vero, che ſuo = Marito aveſſe acquiſtato queſto peculio in = Guerra, ci naſce la diſputa fra i Morali, ſe

= ſi tratti di Guerra giuſta, o ingiuſta: e così
= per la più ſicura è bene fare eredi i Povari,
= in quanto ella aveſſe obbligo di reſtituzione.

Ger. = Mi rimetto.

Fg. = Eh, non lo dice un ignorante.

Pil. = Signora Maſſimiliana, Dio gliel meriti.
= (*S' accoſta col viſo alla Sedia*. (Faremo una
= bella Lapida nello Spedaletto *ad perpetuam*
= *rei memoriam*; che i Parenti ſi giuocarebbero
= la ſua Eredità in due giorni.

Tib. = Joh, Joh.

Ger. Signor Don Pilogio, ſe ella s' accoſta co-
= sì vicino all' Ammalata, ſentirà del cattivo
= odore.

Pil. = Puzzano più le mie iniquità. =

Buonc. Seguo. (*legge*) *Voglio però, che di detto denaro ſi diano trecento ſcudi a Menichina, pel buon genio che ho preſo ſeco, affinchè ſi faccia Religioſa; e queſti ſono in tant' oro di Zecca nel fondo d' una Sacca.*

Pil. Suor Maſſimiliana mia (che già vi conſidero, come Sorella dello Spedaletto, o Conſervatorio) laſciate queſta povara Fanciulla in libertà ancora di prender Marito; acciocchè non beſtemmiaſſe poi queſto voſtro Legato. Sì, sì teſtate così per ſanta obbedienza; e per tanto quell' oro di Zecca....

Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a Marito.

Men. Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Tedeſchina cara, cara.

Fg. Signora Maſſimiliana, ſi ricordi della noſtra Caſa. Finalmente....

Buonc. Più

Buonc. Più abbaſſo verſo l' ultimo, leggerò ancora un Legato pel Signor Geronio: (*a Egidia*) ma vuole, che paghi con quel denaro tanti de' ſuoi debiti.

Fg. Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno, che ſo io, non importa.

Buonc. Seguiamo. (*legge*) *E perchè io Maſſimiliana ho commeſſo tante colpe....*

Tib. Au be ich ſtirbe. Non più, paſta, paſta.

Cred. Gli hanno parlato, che ha fatto male; e lei ha confeſſato della paſta, cioè, che è impaſtata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

Pil. Sì, è bene, che venga a morire nello Spedaletto. Conduciamola; che colà aggiuſtaremo il tutto con più tempo. (*Le taſta il polſo*) Il polſo però è buono. Signor Buoncompagno, il foglio è già ſottoſcritto, neh?

Buonc. (*Gli dà il foglio*) In buona forma; e ſubbito, che Voſignoria torna, aggiuſtaremo la carta degli Sponſali con queſta Ragazza.

Men. Torni ſubbito, ſubbito, Signore Spoſo.

Pil. Modeſtia, modeſtia. Andiamo Signora Maſſimiliana, = queſta è la via del Cielo. =

Via con Geronio, e la Seggetta.

SCE-

SCENA XIV.

Buoncompagno, Egidia, Menichina, e Credenza.

Eg. MAnco male, che coſtei s' è ricordata della mia povara Caſa.

Buonc. Ora ſe ne va a morire in buone mani.

Eg. Orsù, in Caſa mia non c' è neſſuno: voglio andarmene. La riveriſco.

Buonc. = Mi rallegro del ſuo Legato. Ma ella =potrebbe mandare adeſſo qualche regaluccio =alla Signora Maſſimiliana, giacchè Voſigno=ría aveva tanto genio di ſervirla; cioè qual=che conſerva, che ſo io?

Eg. = Biſogna ſentir prima il Medico. Serva =ſua. *Via.*

SCENA XV.

Buoncompagno, Menichina, e Credenza.

Buonc. MEnichina, tra poco tornarà il voſtro Spoſo: andate ad acconciarvi; ed io penſarò intanto a provedervi qualche coſa, che vi biſogni.

Men. Adeſſo vo: ma che ſarebbe, che un par di Nozze ſerviſſero a quattro Spoſi? Vo' dire, che trovaſſe un cencio di Marito a Madonna Credenza ancora? *Via.*

Cred. Com' ha da eſſere un cencio, non mette conto.

Buonc. Non

Buonc. Non ſarà un cencio, nò, Madonna Credenza. Il Signor Geronio penſa più a voi, che non credete.

Cred. A mi' tempo vorrebb' eſſare.

Buonc. A voſtro tempo ſarà, e forſe più preſto che non penſate.

Cred. Ma lui è povaro Gentiluomo: e di quel Decretaccio con que' patti, non ne vo' ſaper niente, ſa. Ha viſto quella Foreſtiera, che adeſſo non gli fanno pro i ſu' quattrini? E perchè ſi vergognava di quel che ha fatto, diceva paſta, paſta, per non eſſere ſcoperta.

Buonc. (Onorata ſemplicità!) Fate qualche faccenda, ſino che io vado qua da mia Sorella. *Via.*

Cred. E che domin di Marito ha per le mani per me il Signor Geronio! Facci lui, purchè ſia Uomo fatto, e da bene.

SCENA XVI.

Maeſtro Burino, e Credenza.

M. Bur. CRedo, che Menichina ſia Spoſa; e però vo' dimandare al ſuo Padrone, ſe gli biſogna delle gioje della mia Bottega. (Ma è quì queſta Matta. Pigliamoci due altri quattrini di guſto.) Madonna, biſogna rendermi quel foglio ſtrappato.

Cred. O renderlo poi nò, Ser Impaſta; non voglio eſſere ſcritta per forza in quel Libraccio.

Bur. O via via, vo' ho ſervito bene. Voi ſete im-

impaſtata onoratamente tra le Conteſſe di malaffare; e non ci ſarà barba d' Uomo, che 'l Libro lo poſſa vedere. Ma poi vi ricordarete del Cancelliere?

Cred. Sicuro, ma co' modi abili.

Bur. Perchè vedendo, che ſete così ſchizzinoſa dell' onore, v' ho impaſtata; ſapete con che? Colla farina da Zuccarini.

Cred. O come dire, in que Libracci ſudici vi ſervite di Farina di Monache?

Bur. Tal Perſona, tal paſta. Ora eccovi il De=creto bello e buono: = e giacchè non è ſer=vito per la Tedeſca, io ci ho ſcritto Voi; e =ſe volete dare il luogo ad un' altra, or' ora =vi conto cento Scudi, ma ora, per una Po=varetta, che pigliarebbe quel reſto, che ci =avanza.

Cred. E come dice queſto Decreto?

Bur. Mirate. Ma queſto Sigillone non dice bordello, bordello?

Cred. = Se fuſſe bordello buono, cioè bordello di Conventi come la Farina, perchè no?

Bur. O ſentite quel che ho fatto per voi. Leggo il Decreto.

Cred. Uh sì.

Bur. (*legge*) *Noi Giovanpilaſtro di Caſtrovincaſtro, Duca di Nannagiovanna, e di Coccomarzocco....*

Cred. La Fornaja al Nome di queſto Prencipe non ci crede: dice, che è un beltrovato.

Bur. La Fornaja è una ſciocca: non ci aviamo de' nomi ſtrambi noi ancora? Aſinalunga, Belſedere, Culecchio....

Cred. Oh

Cred. Oh, è la verità, sì sì; la Fornaja ſa per molto.

Bur. Seguo. (*legge*) *in virtù della preſente concediamo alla diſoneſta Donna...*

Cred. Non è fatto niente; ſon Donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di ſpeſa alla Cancellaría, mutaremo queſta parola, e diremo *Licenzioſa*.

Cred. O *Licenziata* non ſi potrebbe dire? Che appunto la Padrona m' ha mandato via.

Bur. Licenziata, sì bene, vi vo' ſervire. (*legge*) *Concediamo la ſolita noſtra Limoſina di Scudi* 120., *Staja* 30. *Grano, una Botticella di Vino, una Fede d' Oro, quattro paja di Lenzuola, Pezze, e Faſce, pur che laſſi il peccato.*

Cred. Queſta ſcioccaría del peccato non ce la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l' aggiuſtaremo, dicendo *pur che laſſi il peccato della gola.*

Cred. Della gola po' poi laſſiamocelo: era ghiotta la mi' Padrona ancora, quando andava a mangiare fuor di caſa: e poi ne conoſco tante delle ghiotte.

Bur. Ma quaggiù ci è una condizione, che non ſi può levare; ſentite (*legge*) *E perchè dette Donne ſogliono eſſere infette dal morbo gallico, vogliamo che detta Credenza pigli per quindici giorni la ſalſa.*

Cred. E perchè mi vuol mettare queſte ſporcizie in corpo, ſe ſon ſana, e ſchietta?

Bur. = Il Magiſtrato dubita, che abbiate le vi=ſcere infette, a cagione del voſtro fiato puzzuolente.

Cred. = Se

Cred. = Se non puzza lui, il porcone, coteſto = Magiſtrato....

SCENA XVII.

Buoncompagno da parte, e Detti.

Buonc. (LA ſolita partita con Credenza).
Bur. Del reſto poi ſarebbe aggiuſtato tutto.
Cred. = E la Dote la potrei avere, eh? la ſal- = ſa, ſarà ſalſa diſoneſta, o ſalſa licenziata?
Bur. = Salſa onoratiſſima da Conventi, come la = Farina della paſta.
Cred. E poi come dice il Decreto?
Bur. C' è la Firma del Prencipe, e poi la recognizione del Magiſtrato, = che dice così. = (*legge*) *Noi Soprintendenti de' Vicoli, e de'* = *Bordelli della Città, e Stato di Siena*....
Cred. = Ma de' Vicoli de' Conventi, vorrei che = diceſſe..
Bur. = Laſſate dire. (*legge*) *Provveditori delle* = *crocce, e delle carrette, Approvatori de i ce-* = *rotti ec.* E poi c' è l' Approvazione, e la Fir- = ma del Priore, e mia; cioè (*legge*) *Gherar-* = *do del Chiavica, Priore libidinoſo. Ser Im-* = *paſta Cancelliere Senſuale.*
Buonc. = (*s' accoſta*) Signor Cancellier Senſuale, = Servo ſuo. Ora, giacchè que' libidinoſiſſimi = Signori hanno fatto tanta grazia a queſta Don- = na, di diſpenſarla da ciò, che come onora- = ta non voleva accettare; operi in modo, che = abbia l' ultima carità.

Cred. = Sì

Cred. = Sì, eh, buoncitto.
Buonc. Che la diſpenſino ancora dal medicamen- = to della ſalſa, perchè ſta forſe per maritarſi = fra poche ore.
Bur. = Signor Buoncompagno, mi vo' prendere = un arbitrio io, e gli farò la fede della fatta = purga, purchè ſi contenti di venire a riceve- = re un criſtere in Cancellarſa.
Cred. Ma colla canna da Monaſterj.
Bur. O queſto è dovere.
Cred. Vo a pigliare la camicia della modeſtia, che Tiberino m' ha donata, e verrò con lei adeſſo. *Via.*
Buonc. Venite pur meco, Meſſer Burino, che vedrete qualche coſa di bello.
Bur. Suppongo ſarà delle ſolite del Signor Geronio, che m' ha mandato a chiedere alcuni Giovanotti da maſcherare.

SCENA XVIII.

Appartamento di Don Pilogio.

Geronio, e Tiberino da Donna.

Ger. MA vedete con che pace il Bacchettone ci ha laſciati quì in Caſa ſua, per la fretta di ritornare a Menichina.
Tib. Si conoſce, che ſta con tutto il commodo, e che ſi provede per la ſua tavola d' ogni ben di Dio.
Ger. La ſtanza, che egli chiama de' Depoſiti, credo ſia quella ſerrata; e là ſenz' altro ſono i

Baulli di mia Moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha ripoſto per molte centinaja: ma dovunque ſi ſiano, li troveremo coll' ajuto di quelli Amici di Maeſtro Burino, che or' ora ſaliranno dal muro dell' Orticello.

Tib. Conviene aſpettare, che le Donne vadano a letto. Ma ha ella oſſervato come al ſolo vederci ſi ſono ſerrate tutte nelle ſue camere?

Ger. Penſate, che ſon Citole, e Femmine rifuggite, e per conſeguenza paurose. Ecco non sò qual Fanciulla col lume, e col campanello.

S C E N A XIX.

La Cantora col lume, ſuonando il campanello, e Detti a parte.

Cant. CItte, diciamo quello, che s' ha da dire, prima d' andare a letto.

Ad ogni due verſi riſponde, replicando i medeſimi, il Coro di dentro.

Cantando. Sommi Dei, alti, e poſſenti,
Fate far de' Teſtamenti
Per Fanciulle abbandonate,
Vergognoſe, e riſcappate.
Per far letti al Dormentorio,
Per più carne a Refettorio.
Sommi Dei, date una Spoſa
Bella, ricca, e virtuoſa,

Al buon Padre Direttore,
Che patiſce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate graſſo, e fate grogio;
Che ci metta il noſtro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia:
Buona notte, e così ſia. *Rientra dentro.*

Tib. Avete ſentita la bella canzona? Son pur contento d' aver fatto que' groſſi Legati a queſto buon Conſervatorio!

Ger. Abbiamo però l' occhio a queſti denari, e gioje, che ſi ſon ripoſte in camera voſtra; al qual effetto ſon quì reſtato, a diſpetto di Don Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro, che l' amore, che ha per Menichina, per farlo uſcir di Caſa a queſt' ora.

Ger. Ma quanto tardano a venire queſti Maſcherati? Hanno pur anch' eſſi un po' di pizzicor d' amore, che doverebbe ſollecitarli.

Tib. Com' a dire?

Ger. Sono alcuni Giovani, che amoreggiano con queſte chiuſe Zittelle; e c' è qualche Marito, che vorrebbe ricondurſi a Caſa la ſua Moglie, che Don Pilogio con poco lodevoli pretesti gli ha fatta levar da canto.

Tib. Ma queſta parrà una violenza, che ſi faccia a tali Ritirate.

Ger. Dalle violenze, Dio mi guardi: ma ſiccome Don Pilogio ci conduce a ricreazione i ſuoi Divoti, volendo ſforzar queſte Fanciulle a ſpoſar Colli torti; così poſſo arriſchiarmi

per una volta, introdurci io con tutto il rispetto questi applicati, ed onesti Giovani, alcuni de' quali con tal Fanciulla di queste ha contratta qualche promessia.

Una Donna di dentro. Citte, serrate gli usci sodo; che è gente nell' orto, e il Signor Don Pilogio non è in Casa.

Ger. Sono i nostri Amici.

SCENA XX.

Alcuni Mascherati con suoni, e Detti.

Ger. BEnvenuti Signori. Di grazia non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino, ad esplorare quant' ei vi dirà, e parte resti quì.

Tib. Le Donne non saran tutte addormentate.

Ger. Anzi se sono addormentate, vo' che si destino. Andate.

Tib. (Che mai vorrà fare?) *Via con due Mascherati.*

Ger. Signori, osservate come s' aprano con facilità le Porte di questo violento Conservatorio: nell' istesso modo appunto, che aprì Orfeo le Porte dell' Inferno.

Prende da uno de' Mascherati la Chitarra, e canta sull' aria di Ruggiero, ballando a solo.

Questo ballo non va bene,
Se a ballar meco non viene
Quella bella Sconsolata,
Dal Marito scompagnata.
Esce a ballare la Malmaritata.

Malmaritata. Questo ballo m' è nojoso,
Se non ballo col mio Sposo,
Da cui vivo in divisione
Per martel del bacchettone.

Uno de' Mascherati balla con lei cantando.

Mascherato. Sposa mia, balliamo su;
Ma la Piolla non far più:
Giuoca al desco, e va alla danza,
E saluta con creanza.

Tib. torna. Allegri, allegri. Suor Calidonia Depositaria, che ha bevuto un po' di vino delle limosine, senza annacquare, dorme quà distesa quant' è longa per una scala; e le abbiam levate le chiavi dalla cintola, tanto della stanza de' Depositi, che della cantina. *Via.*

Ger. Signora Malmaritata, potrà dunque ripigliare i suoi Depositi, e tornare a Casa del suo Marito.

Malm. Illustrissimo sì, Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.

Ger. Questo ballo andrà altrimenti.
Se verran le Partorienti,
Vergognose, e riscappate,
E le Putte ritirate.

Quì vengono le Vergognose, coperte co' lenzuoli, le Donne co' bambini in braccio, e le Citole ballando tutte.

SCENA XXI.

Don Pilogio, e Menichina, Buoncompagno, e Detti.

D. Pil. CHe ſcandalo è queſto in una Caſa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adeſſo a chiamar la Giuſtizia.

Ger. Signor Don Pilogio, queſte ſue Donne, e queſta mia Brigata, han preſo ardire di fare un ballo in onore del ſuo Spoſalizio.

Pil. Il mio Spoſalizio s' ha da celebrare con un pranzo a' Prigioni, e qualche ſtajo di pane agli altri Poveretti.

Uno della Compagnia beve, e dice. Alla ſalute del Signor Don Pilogio, e della Signora Menichina; e un Figliuol maſchio.

Buonc. Signore Spoſo, biſogna gradir queſte dimoſtrazioni, e tenere allegra la Spoſa.

Balla, e canta.

Di ballar non vi rincreſca,
O belliſſima Tedeſca.

Pil. E come volete, che balli, ſe è in caſo di morte, ſerrata in camera ſua? Che Gioventù ſconſiderata!

Buonc. Le ſtampelle deponete,
E moſtrateci chi ſiete.

Tib. torna. Per moſtrare opidienza.
Pallerò con ſua licenza.

Balla con una croccia, coperto come prima.

Pil.

Pil. (Ah peccato abituato maladetto!) Baſta baſta; che vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pelliſſima Spoſina,
Appellata Menichina.

Pil. O queſta no; non deve, come mia Moglie, dar cattivo eſempio al Conſervatorio.

Men. Signore Spoſo, mi laſſi ballare. E che n' ha gelosìa, ſe è una Donna?

Ger. In grazia mia.

Pil. Al Signor Geronio non ſi può negar nulla. Ma che dirà il Vicinato di queſti bagordi?

Men. Se ſi contenta, Signore Spoſo, io invitarò qualche perſona lontana, per non avere occaſione di ballar più.

Pil. Così fate, figliuola mia, così fate.

Men. Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.

Tib. Ecco a te la mano, e 'l cuore.
Alla barba del Direttore.

Tiberino ſi ſcuopre, reſta colle ſue ſembianze virili, getta la gonnella, e canta, e balla, dandole la mano.

Ger. e Buonc. E viva li Spoſi.

Pil. Che viva? che Spoſi? Queſta Caſa mi par piena di diavoli.

Ger. Queſta Caſa è piena di Galantuomini. Quegli è Tiberino, Spoſo legittimo della Giovanetta, che non era boccone da' voſtri denti. Egli in quel modo ha ingannata la voſtra Avarizia, e la voſtra Ippocriſia; dando luogo a me di recuperare i miei baulli, che

già saranno trasportati, e di rendere a queste povere Femmine la libertà. Esse torneranno alle Case loro più ricche, che qui non vennero; perchè tutta la robba ammassata nella vostra stanza de' Latrocinj spirituali, pregherò i Superiori, che vogliano dividere a queste miserabili, in assegnamento di loro Maritaggio. Formicone, sensuale, usurajo! Abbiam le Leggi belle e buone, che provedono a' divorzj de' Maritati, all' onestà delle Zittelle, ed alla protezione delle Vedove, senza che voi vi facciate questa scandolosa bottega. = Basta, manderemo tutte le vostre = scritture al Governo, che in quelle scaffaje = si chiudono. =

Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offerisco tutta la mia Casa, tutta la mia Famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnia di direzione, io volentieri...

Ger. Non voglio entrare a Soccita d' Ippocrisia.

Pil. Eccomi nelle sue braccia. Non sarà poi suo decoro, l' avere ingannata la mia Semplicità.

Ger. Sarebbe restituzione d' inganno, per quanti semplici avete presi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio usar con voi tutta la discrezione: e quando pensiate continuare qualche opera di pietà con certe Persone abbandonate, spogliandovi dell' interesse, e de' secondi fini; ho risoluto accompagnarvi con una Donna da bene, la quale in materia d' onestà può

può servir d' esempio a tutte le Donne del suo grado, e forse forse....

SCENA XXII.

Buoncompagno, Credenza vestita colla lunga camicia della Modestia, e Detti.

Buonc. Ecco quà la pudicissima Serva impastata, che renunziando costantemente alla Dote del Signore Principe di Castroncastro, vestita della camicia della Modestia, se ne passa al Talamo maritale del Signor Don Pilogio.

Cred. E che frastuolo è questo? Io non vo' far la buffona a nessuno.

Pil. E che vuol significare quest' altra matta così vestita? E che si parla di Talamo, e di Don Pilogio?

Ger. Questa è vostra Sposa, secondo che vi promisi.

Pil. Come?

Ger. Vi promisi la Serva del Signor Buoncompagno, e ve la mantengo.

Cred. Io m' ero vestita a Medicamento, e non a Sposalizio.

Ger. Ecco la Scrittura da voi soscritta.

Pil. Questa non fu mia intenzione. Ah me meschino!

Cred. Meschino eh, a pigliar me? Son di buon Parentado, e non ho nessuno delle mie Genti, scritte dove lei sa.

Pil. (Costoro hanno tutte le mie Scritture in mano;

mano; e non mi comple ſi pubblichino que' Teſtamenti eſtorti da certe Vedove, nè qualche Scrittura di Matrimonj forzati. (Il Cielo fa a me, quel che io ho fatto agli altri.

Ger. Dando la mano a Credenza, ſi metteranno ſotto il Tavolino tutte le coſe.

Pil. E come vuol neceſſitarmi a ſpoſare una Donna, la quale(tralaſciando l' altre diſuguaglianze) ha un fiato di ſepoltura aperta; il che può eſſere impedimento dirimente.

Tib. Eh, che puzzano più le voſtre iniquità. Ricordatevi, che per cavar que' Legati dalla Tedeſca puzzolente pe' ſuoi cerotti, non aveſte nauſea di ſtarle accanto.

Ger. Beniſſimo.

Cred. Miracoli! E' un dente guaſto dallo ſtiacciar di tante fave ſecche, per far la favarella alla Padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il Matrimonio per ora; poi ci ſarà tempo a diſcorrere. Ed acciocchè vediate, che vo' vincervi di corteſia, e rimunerare coteſta buona Donna dell' ottimo ſervizio, e delle ſue maſſime onorate; le aſſegno per Dote trecento Scudi, accomodatimi dal Signor Buoncompagno; e ſon que' medeſimi, che ha traſportati nella ſua Sedia la pia Teſtatrice Tedeſca. Di più le aſſegno altri cinquanta Scudi di biancheria, di quella che ſi trova ne' miei recuperati baulli, che ſono là, in guardia de' miei buoni Amici.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Egidia, e Detti,

Eg. QUe' Baulli li laſſerà ſtare Voſignoría: ſono robba di povare Donne, che me l' hanno fidata. Me l' immaginavo, e già ſon venuta quà; perchè la Signora Eufraſia m' ha fatto ſapere, che dubita, che quella Tedeſca non ſia quel Monello di Tiberino, traveſtito nella ſua ſtanza contigua.

Tib. Signora Madre, ſono Spoſo, ſe è con buona grazia di Voſignoría; ſe no, ſia per non fatto.

Eg. Signor Bricconcello, n' ho fatti gaſtigar degli altri. Che ne dice, Signor Don Pilogio?

Pil. Ecco il frutto della dottrina di quel Cuſtode delle Zoccolette. Ma io glie l' aveva avvertito.

Eg. Ah, ſon troppo buona.

Ger. E per queſto, che ſiete troppo buona, biſogna ritirarſi dal Secolo, e prender luogo quì nella camera di quella malmaritata, che appunto adeſſo n' è uſcita. Ma biſognerà ubbidire alla Reverenda Madre Credenza, Direttrice del Conſervatorio, e Spoſa di Don Pilogio.

Cre. Ora farò pocciare io le ſorbe a lei.

Eg. Che ſorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buffona.

Cred. Citte, eh Citte, mettete in Noviziato la Signora Accidia, che dice delle parolacce.

Ger. Don

Ger. Don Pilogio, la mano a Credenza: queſto è il voſtro obbligo, e queſto ſarà il voſtro meglio.

Buonc. Sagrificate al Cielo queſt' amara bevanda.

Pil. Finalmente ſono a termine di far queſto paſſo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga ſenza difeſa, e la forza mi ci parte l'onore, biſogna far patire l'amore. Geronio non ſtarà ſempre in Siena: ed intanto qualche Autor morale mi ſuggerirà delle dottrine, per annullare queſto contratto. Credenza, eccovi la mano.

Cred. Penſavo di no, io. Credevo, che gli fuſſe venuto qualche ſcrupolo, e che mi voleſſe ſpoſar colle molle.

Men. Mi rallegro col Signor Maeſtro: ma avverta di non ſtringer le mani così forte alla Signora Direttrice, perchè vi ha non ſo quanti patarecci.

Eg. Io non ne vo' veder più. *Vuol partire.*

Ger. Fermatevi quì, Signora Egidia.

Eg. A che fare?

Ger. A conferire col voſtro Don Pilogio i frutti ricavati dalla voſtra credulità; e ad imparare a fidarvi qualche volta più del Marito, che de' falſi divoti.

Eg. E così dunque....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per voſtro vantaggio, e correzione; perchè ſotto la diſciplina del voſtro Direttore potrete aſſiſtere a piacere alle povere ammalate partorienti, che quì vengono; ſo-

ſodisfacendo intanto alla natural vocazione, che avete, di ſervire agli Spedali: ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa voſtra ſerva, ed ora voſtra Direttrice, a far prevalere le maſſime della Virtù, e del decoro a quelle d' un viliſſimo Intereſſe.

Eg. Ma io.....

Ger. Ma voi, non vi vergognaſte d' adottarvi un mio Servitore per Figlio, ſull' oggetto di guadagnare un Abito, e dodici ſcudi; nè vi arroſſiſte di offerire alloggio, e ſervitù ad una da voi ſuppoſta infame Donna, colla ſperanza, che vi beneficaſſe. Onde, io per far giuſtizia a Credenza, in faccia a voi, ed a chi m' è preſente, dirò, che l' AVARIZIA è ſtata più onorata nella SERVA, che nella PADRONA.

Tib. Ed io, ſe di queſti accidenti di ſchernita Avarizia, e di mortificata ippocriſía, doveſſe intrecciarſene una Commedia, la vorrei chiamare LA SORELLINA DI DON PILONE.

Il Fine della Commedia.

Can-

C A N Z O N E

Fatta , e cantata con varj ſtrumenti.

LA Sorellina
Di Don Pilone
Nel gran Salone
Si recitò.
La letterina
D' un certo Piollo
A darle il crollo
Poi non baſtò.

La Sorellina ec.

Un Galeniſta
Del naſo groſſo
A più non poſſo
Di lei ſparlò
Ma la ſua triſta
Fortuna nera
Alla primiera
Poi lo ſcottò.

La Sorellina ec.

Un altro tale
Di quel Collegio
Qualche diſpregio
Farle tentò
E il memoriale
Di già graziato
Da ſe ordenato
Eſſer negò.

La Sorellina ec.

Ma

Ma in concluſione
La gran Burletta
Tutta perfetta
Si dimoſtrò.
E fù un ſermone
Per cui più gente
Immantinente
Dal mal ceſsò.

La Sorellina ec.

Ogn' attempata
Di fiato infetto
Che un giovanetto
Spoſar bramò.
Addottrinata,
Da quella ſerva
La ſua proterva
Brama ſmorzò.

La Sorellina ec.

Ogni padrona
Piena d' accidia
Da monna Egidia
Pure imparò.
Nè pur la buona
Serva digiuna
La Sorba, o pruna
Da lei ſucchiò.

La Sorellina ec.

Il Direttore
Delle zittelle
Di ſerrar quelle
Più non cercò.

Fa-

Fare a chi muore
De Teſtamenti
Contro i Parenti
Più non curò.

La Sorellina ec.

IL FINE.